Disegni e fotografie dei nostri corrispondenti speciali.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

GLI ASCARI DELL'ERITREA IN TRIPOLITANIA

(Disegni e fotografie dei nostri corrispondenti speciali).

I carabinieri in Tripolitania; Tra i prigionieri in Cirenaica (2 dis.); **Tra "blockhouses„ e ridotte intorno a Bengasi** (2 dis.); **Il blocco delle cost[e] turche nel Mar Rosso** (3 dis.); **Gli ascari dell'Eritrea passati in rivista prima di partire per la Tripolitania.**

Attualità illustrate: **Scene della detronizzazione in Persia: Le esecuzioni** (4 dis.). — **L'apertura del nuovo Reichstag germanico. — Carneval[e] benefico a Milano** (2 dis.). — **Le onoranze a Marco Praga** (3 dis.). — **La costruzione della Biblioteca Nazionale di Firenze.** — Ritratti: **Re Nicola d[i] Montenegro; Il min. Haldane; I figliuoli del Kronprinz di Germania; Il Conte di Torino; Il prof. Spahn; Il conte Bastogi col suo difensore.** — † **Padre Giacinto. — Cap. Manfredo Camperio** (2 rit.).

Nel testo: **Per Luigi Hombert e Lionello Bellini**, morti a Sidi-Mesri, discorso di **Ferdinando Martini**. — **I diari di Manfredo Camperio,** di GUALTIE[RO] CASTELLINI. — **Guardobello,** novella di FILIBERTO SCARPELLI (con illustrazione).

PICCOLA POSTA.

Nessun giornale italiano ha la diffusione all'estero che gode la nostra ILLUSTRAZIONE. Ed ancora più ci rallegra la simpatia e perfino l'entusiasmo che suscita fra i nostri connazionali che ricordano la patria lontana. Riceviamo spesso lettere non meno lusinghieri che commoventi. Eccone una che arriva nientemente che da Rivera al confine dell'Uruguay:

Rivera 20 Gennaio, 1912.

Egregio Signore,

Giacchè l'"Illustrazione Italiana„ varca il mare. Giacchè l'"Illustrazione Italiana„ si legge perfino nella frontiera Uruguay-Brasile; parlateci con preferenza della nostra Italia; parlateci con preferenza della Tripolitania e Cirenaica; parlateci di preferenza dei prodi nostri soldati e delle loro gesta; delle nostre navi e de' nostri marinai; sacrificando per un po' di tempo (se fosse necessario) tutto ciò che si riferisce colla storia. letteratura, arti e industrie.

Abbiamo fame di notizie africane e de' nostri; e il vecchio che si permette dirigerci queste righe, ha l'annuo abbonamento a tre esemplari dell'Illustrazione, che distribuisce co' fig'i e nipotini, acciò, quantunque nati americani, si ridesti il sangue di Balilla che hanno nelle vene.

Gradisca, Sig. Direttore li attestati della mia più alta stima e considerazione

Arzeno Stefano.

Quest'altra è di una signora americana che ci scrive in italiano:

New-York 28 Gennaio, 1912.

Egregio Signore,

Per più di venti anni sono stata abbonata all'Illustrazione e l'ho vista a migliorare in ogni modo, ed ho sempre avuto gran piacere nel riceverla. Il mio abbonamento era al nome della Signorina Emma Bertini, Via dei Serragli, Firenze, il giornale andava prima da Lei che poi me lo mandava. Essa fu una mia cara amica e la sua morte fu per me un vero dolore. Fu una persona di molto intelligenza, una Fiorentina spiritosa, nota scrittrice di libri scolari. Vorrei abbonarmi all'Illustrazione cominciando dal primo Gennaio 1912 quando fu terminato l'abbonamento della Signorina Bertini.

Con distinti ossequi

Katherine P. Bacon.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1799 del dott. E. Palkoska di Praga.

Il millesimo problema composto dall'eminente maestro boemo.

NERO. (7 pezzi).

BIANCO. (10 pezzi).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **tre** mosse.

PROBLEMA N. 1800 del dott. E. Palkoska.

BIANCO: R a8. D a6. A d8. C e5. h4. P b7. c4. d2. f3. (9).

NERO: R f4. D c2. T g1. C h8. P a7. b4. d7. g2. g3. g7. (10).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **tre** mosse.

PROBLEMA N. 1801 del dott. E. Palkoska.

BIANCO: R a5. D f8. T e1. A h4. C d8. P c3. e4 g2. g4. (9).

NERO: R e5. T g5. A h6. C h5. P g3. g6. g7. (7).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

PROBLEMA N. 1802 del dott. E. Palkoska.

BIANCO: R a3. D f6. T c7. A b7. e5. C a7. P c5. e2. (8).

NERO: R c4. D f7. T f8. A g4. C b6. P a4. g5. g6. (8).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

PARTITA N. 8

premiata fra le più brillanti del Torneo di Carlsbad.

Ruy Lopez.

	BIANCO. *E. Cohn.*	NERO. *A. Burn.*
1	e2-e4	e7-e5
2	C g1-f3	C b8-c6
3	A f1-b5	a7-a6
4	A b5-a4	C g8-f6
5	0-0	A f8-e7
6	T f1-e1	b7-b5
7	A a4-b3	d7-d6
8	c2-c3	C c6-a5
9	A b3-c2	c7-c5
10	d2-d3	0-0
11	C b1-d2	C a4-c6
12	C d2-f1	T f8-e8
13	C f1-g3	A e7-f8
14	d3-d4	D d8-c7
15	d4-d5	C c6-b8
16	a2-a4	T a8-a7
17	D d1-e2	T a7-b7
18	a4×b5	a6×b5
19	h2-h3	g7-g6
20	A c1-e3	A f8-g7
21	C f3-h2	C f6-d7
22	D e2-d2	C d7-b6
23	b2-b3	C b6 d7
24	T e1-f1	b5-b4
25	c3-c4	C d7-f8
26	C h2-g4	D c7-e7
27	A e3-h6	A g7-h8
28	A h6-g5	f7-f6
29	C g4-h6+	R g8-g7
30	A g5-h4	D e7-d8
31	f2-f4	R g7 × h6
32	f4×e5+	g6-g5
33	e5-e6	R h6-g7
34	T f1×f6	g5×h4
35	D d2-g5+	C f8-g6
36	e4-e5	R g7-g8
37	C g3-h5	A h8-g7
38	T a1-f1	d6×e5
39	A c2×g6	h7×g6
40	D g5×g6	A c8×e6
41	T f6-f7	T b7×f7
42	T f1×f7	Il Nero abbandona.

Torneo di Abbazia. Il giorno 9 febbraio Spielmann vinceva 14 partite (gli rimangono 4 partite da giuocare); Reti 10 (2); Flamberg 9,5 (3); Duras 9,5 (4); Lowtzky 9 (3); Freymann 8,5 (4); Cohn 8,5 (4); Nyholm 7 (3); Szekely 7 (3); Leonhardt 7 (4); Rosselli del Turco 6,5 (4). Aurbach si è ritirato. I Bianchi vincono 32 partite; i Neri 56. Patte 14. Sospese 4. Il primo premio è assicurato a Spielmann.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana,* in Milano.

Spiegazione dell'enigma del N. 6:

LA LETTERA R.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Il Numero 100.

1	2	3	4	5	6
8	9	10	11	12	13
15	16	17	18	19	20
22	23	24	25	26	27
29	30	31	32	33	34
36	37	38	39	40	41
43	44	45	46	47	48

Se ben disporre i numeri saprai
cento ogni quattro in quadro sommerai.

(A. A.).

LA GUERRA

Il generale Caneva a Roma. – Notizie da Tripoli.

Il governatore generale della Libia, ten. gen. Caneva è a Roma dal mezzodì del 5 febbraio e mentre scriviamo si annunzia che egli riparte il 15 per Tripoli. Nei molti e lunghi colloqui da lui avuti col Re, col presidente dei ministri, Giolitti, coi ministri per la guerra e per la marina, col capo dello stato maggiore, gen. Pollio, con altri alti funzionari civili e militari, egli ha confermati, pare, i criterii per la condotta della guerra, con fermezza e senza avventatezze.

A Tripoli è arrivato il già prefetto di Porto Maurizio, avv. Menzinger, per studiare i mezzi più atti a stabilire cordialità di rapporti fra arabi e italiani in Tripolitania. Il comm. Menzinger ha ricevuto la visita di Hassuna pascià e di moltissimi capi arabi.

Il giorno 12 i capitani Moizo e Gavotti si sono spinti coi loro aeroplani a Homs; Moizo rientrò il 12 stesso, al tocco. Gavotti rimase ad Homs e rientrò a Tripoli il 13.

Il 12 arrivarono ad Ain-Zara e nell'oasi numerosi profughi di Azizia, Suani e Ben Gasciir, tutti affamati, laceri e seminudi.

Gli ascari eritrei a Tripoli.

Un avvenimento che ha molto impressionato la popolazione indigena tripolina ed ha suscitato l'entusiasmo degl'italiani è stato l'arrivo a Tripoli di varii reparti degli ascari eritrei.

Il primo reparto arrivò il 7 febbraio a bordo del-l'*Europa*. Erano i *meharisti* o cammellieri con cammelli corridori e da trasporto, e mulattieri con muli per il trasporto delle munizioni. Questi ascari appartengono, per ciò che riguarda i cammellieri, alla categoria di ascari cosidetti montati, e per i mulattieri al corpo di artiglieria. Assisteva allo sbarco delle prime maone, al tocco circa del pomeriggio, il generale Frugoni col suo seguito. Per tutto il pomeriggio continuò lo sbarco fino a notte al lume dei riflettori di acetilene, presentando uno spettacolo caratteristico. Gli ascari furono posti immediatamente agli ordini del maggiore di fanteria Demarchi, che affidò al capitano Palero la direzione speciale di questo reparto, che è stato accampato nell'oasi tra Sciara-Misran e la via della Caserma di cavalleria nei pressi del molino di Arbis, occupando le baracche di legname antecedentemente destinate al 27.° battaglione bersaglieri. Il battaglione di ascari eritrei sbarcò a Tripoli il 9 dal piroscafo *Cavour*.

Fiammeggianti di fez, i barconi gremiti di ascari approdarono al pontile militare verso la vecchia fortezza del Molo. Lo sbarco, rapido, durò appena un'ora. Le schiere si formavano con ordine perfetto nel cortile della fortezza. Il battaglione eritreo è formato di compagnie tolte ognuna da un battaglione indigeno. Vi ha la seconda compagnia del battaglione Galliano (come è noto, i nostri battaglioni coloniali prendono il nome dall'ufficiale che primo li condusse alla guerra); la quarta compagnia del battaglione Hidalgo; la terza del battaglione Toselli; la prima del battaglione Turitto.

Quasi tutti i graduati si sono battuti: alcuni sono decorati della medaglia, e si mostrano fieri delle tradizioni dei loro battaglioni che combatterono a Cheren, a Cassala, ad Halaj, a Coatit, a Senafè, a Debra-Ailà, ad Amba-Alagi, a Macallè, ad Adua. Il battaglione entrò in città al passo caratteristico e al canto di inni guerrieri. Gli ascari, vestiti di bianco con una fascia alla vita indicante il battaglione di provenienza, sfilarono con i cammellieri alla testa dinanzi alla sede del comando attraversando le vie della città. Essi produssero una buona impressione sugli indigeni rimasti ammirati per l'entusiasmo che anima i soldati coloniali italiani benchè di religione musulmana. Le truppe italiane fecero loro una fraterna entusiastica accoglienza.

Si narrano numerosi episodi. Agli arabi che domandavano se fossero musulmani essi rispondevano: — Sì, siamo musulmani, ma italiani. Il bel battaglione agli ordini del maggiore Demarchi, vecchio ufficiale coloniale, ha preso alloggio nell'ex-accampamento del 63.° fanteria.

Il facente funzione di governatore generale Frugoni pubblicò un vibrante ordine del giorno per salutare queste truppe eritree; e la mattina della domenica, 11, le passò solennemente in rivista sulla marina di Tripoli, insieme ai tre squadroni di cavalleggieri italiani dei reggimenti «Guide», «Lodi» e lancieri «Firenze».

Gli ascari sfilarono di corsa, entusiasticamente applauditi, impressionando per la loro sveltezza e per il loro fiero portamento; veniva ultimo lo squadrone dei cammellieri.

Alla rivista assistette un enorme pubblico. Sulla terrazza del palazzo del Governo si trovavano le notabilità arabe, le autorità civili e la stampa. Terminato lo sfilamento, il generale Frugoni invitò i presenti ad un rinfresco e brindò ai Sovrani. Hassuna pascià pronunciò brevi parole, inneggiando al completo trionfo della grandezza italiana.

Due violenti attacchi a Derna vigorosamente respinti. - 3 morti e 22 feriti italiani.

Un telegramma *ufficiale* da Derna, 11, reca quanto segue: La notte scorsa il nemico effettuò due violenti attacchi sul nostro fronte meridionale, ma entrambi vennero vittoriosamente respinti. Il primo di questi attacchi, violentissimo, venne iniziato verso le ore 22.45 con un movimento diretto ad avvolgere la nostra nuova linea avanzata di difesa e destinata a sostenere la vecchia linea retrostante, e veniva respinto dal battaglione degli alpini *Edolo* disposto a presidio del nuovo fortino *Lombardia* e della ridotta annessa, e dal pronto accorrere di altre compagnie dello stesso reggimento, che con due successivi controattacchi alla baionetta per due volte ricacciavano e mettevano in fuga il nemico.

Contemporaneamente altre forze addensatesi contro la nostra estrema destra attaccarono la ridotta *A bis*, e vennero respinte dopo un accanito combattimento svoltosi presso i reticolati.

Concorse al successo l'efficacissima e tempestiva azione di cinque fortificazioni; l'utilissimo impiego dei cani, che preannunciavano l'avanzare del nemico; dei riflettori, manovrati con intelligenza e con ordine, sebbene fossero fatti segno in particolar modo ad un continuo fuoco del nemico.

Innocue riuscirono le granate a mano Aeden lanciate dal nemico; continua ed efficacissima come sempre l'azione della nostra artiglieria.

Alle 2 il nemico era completamente respinto dalla nostra fronte destra nella quale si rinvennero all'alba le tracce delle fierissime perdite da lui subite: oltre a 60 cadaveri e un ferito grave e membra dilaniate sparse in una larga zona di terreno. Le nostre perdite furono di 3 morti e 22 feriti, tra i quali un ufficiale.

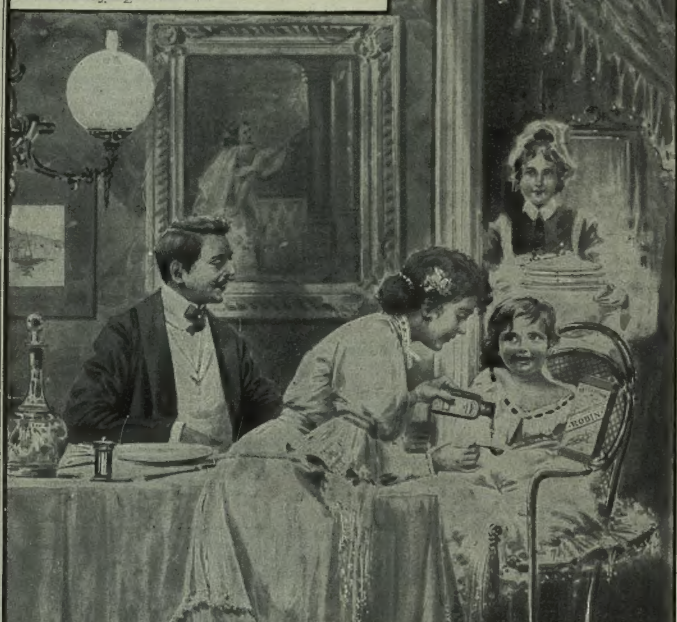
Mentre questo combattimento volgeva al suo termine, altre forze attaccarono ad oriente l'Uadi di Derna, il fortino *Piemonte* e le ridotte *F. G* spingendosi anche qui fino oltre i nostri reticolati e le nostre difese accessorie, da dove eseguirono, a meno di duecento metri, un fuoco violento ma inefficace.

Anche questo attacco veniva verso le ore 3 completamente respinto mercè il concorso dell'artiglieria. Nessuna perdita nostra da questa parte. Il contegno degli ufficiali e dei soldati fu superiore ad ogni elogio.

Attacco nemico a Tobruk.

La mattina del 13, alle otto, alcuni gruppi di nemici aprirono il fuoco contro un plotone nostro diretto ad occupare Tumulus. Vennero dispersi da pochi colpi di cannone del forte. Alle 8.45 altri gruppi appostati a grande distanza presero a sparare contro una compagnia nostra inviata a riconoscere la posizione precedentemente occupata dal nemico. La compagnia rispose sostenuta dal tiro di alcuni pezzi da campagna. Sulla posizione riconosciuta vennero trovate numerose traccie di sangue, attestanti sensibili perdite del nemico. Questi continuò da grande distanza un fuoco senza efficacia al quale i nostri non risposero. Nessuna perdita da parte nostra.

VERO SALE saponificato chimicamente puro ed assimilabile.
Granulare in compresse per i diabetici - Iniettabile in soluzione.



GLICEROFOSFATO ROBIN
(GRANULARE)

CONTRO il Rachitismo - Nutritivo del sistema nervoso ed osseo; efficacissimo nel periodo della gravidanza, dell' allattamento, per lo sviluppo dei bambini e la debolezza dei vecchi

PREPARAZIONE DELLA CASA MAURICE ROBIN
PARIS - Rue de Poissy, 13

Filiale per l'Italia: **MILANO**
Monte Napoleone, 16 - Telefono 70-49

La Ditta Maurice ROBIN Filiale per l'Italia, Via Monte Napoleone 16, **Milano,** ha l'onore di comunicare all'Illustrissimo Corpo Medico Italiano ed alla sua Spettabile Clientela che il Signor **Ruggero Besia** condannato dalla X Sezione del Tribunale di Napoli in data 14 marzo 1911, alla pena di mesi 6 di reclusione e 600 lire di multa per avere contraffatto e posto in vendita i *Glicerofosfati della Casa Maurice Robin di Parigi,* produsse appello contro questa sentenza. Il giorno 11 gennaio corrente anno la VII Sezione della Corte d'Appello di Napoli presieduta dal Vice-Presidente Comm. Chapron confermò intieramente la sentenza del Tribunale e condannò il Besia anche alle spese **in grado di appello ed ai maggiori danni in favore della Casa Robin.**

Si prega caldamente l'Illustrissimo Corpo Medico di fare sempre seguire nelle prescrizioni al nome del prodotto, il nome **Robin** per **evitare dannose imitazioni o sostituzioni spiacevoli.**

La letteratura fin qui apparsa sui prodotti **Robin** ed il Catalogo si trovano a disposizione dei signori medici i quali ne facciano richiesta alla filiale di Milano.

VENDITA ALL'INGROSSO E DETTAGLIO

VIA MONTE NAPOLEONE, 16 — MILANO. — Telefono 70-49.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 7. - 18 Febbraio 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

I CARABINIERI IN TRIPOLITANIA.

(Fot. eseguita per l'Illustrazione Italiana dal marchese d'Armesano).



Un arabo imputato di tradimento tradotto alle carceri.

CORRIERE.

Caneva ritorna a Tripoli. Discussioni e pareri sulla condotta della guerra. Un discorso di Giulio Alessio. Un libro di Antonio Salandra ed uno del socialista Rossi-Doria. Un'arciduca russo a Vienna; il Re del Montenegro a Pietroburgo; lord Haldane a Berlino. I malumori della Francia; il trattato pel Marocco approvato dal Senato; le scenate anti-italiane di Tunisi. La Repubblica in Cina. Il processo per i milioni del Bastogi a Firenze.

Mentre voi leggete, il tenente generale Caneva ritorna da Roma a Tripoli. È stato a Roma nove giorni, ha conferito col Re, coi ministri, coi generali dello Stato Maggiore, ha visto uomini politici e pubblicisti, ed è ripartito senza che nessuno sia veramente riuscito a penetrare a quali conclusioni esso generale ed il governo siano venuti circa il modo di condurre ulteriormente la guerra.

Francamente, mi pare che si debba essere contenti per la impenetrabilità di tale mistero. È vero che a Tripoli i giornalisti, in uno dei loro quotidiani banchetti, hanno proclamato che se non si farà la guerra a fondo, essi insorgeranno!... Ma quelli là si può benissimo lasciarli dire ed, occorrendo, rimandarli a prendere una boccata d'aria in patria. Nessuno se ne dorrà, a cominciare dal pubblico, che oramai accoglie con beneficio d'inventario tutte le loro elucubrazioni inventive. Quando si arriva, per lo sbarco degli ascari eritrei a Tripoli, a descrivere persino un moro del Fezzan che diventa «verde dallo sgomento» si può anche non essere presi sul serio allorchè si proclama l'insurrezione se la guerra non venga condotta a fondo.

Una guerra *sui generis*, che per le difficoltà locali e per le difficoltà diplomatiche non può essere paragonata a nessun'altra guerra precedente — è affidata, tecnicamente, a soldati come Caneva, Frugoni, Briccola, Ameglio, Fara e simili, politicamente ad un temperamento fermo e normale come Giolitti; dunque gli eccitatori irresponsabili che parlano di guerra a fondo, possono aspettare, magari banchettando, tal quale come aspetta il paese, calmo e fidente.

È dunque inutile voler creare un'agitazione artificiosa. Chi ha le responsabilità, le porta degnamente. Che cosa si vuole di più?... Gli stessi caporioni socialisti riunitisi la settimana scorsa a Bologna si sono trovati divisi circa l'attitudine da prendere di fronte al problema della guerra e di fronte al ministero — gli esasperati, gli energumeni, col Turati alla testa, che ha veramente perdute le staffe (chi l'avrebbe mai detto?) sono rimasti diciassette; tutti gli altri con Bissolati, con Bonomi, con Berenini sono per la riflessione, per la calma, per la fiducia nel governo; essi comprendono che il paese non seconderebbe nessun movimento che tendesse a togliere forza alla Patria mentre è impegnata in una simile partita. E forza alla Patria si toglierebbe, non solo con una agitazione insensata, ora, contro la guerra, ma anche con un'agitazione che volesse influire in una certa maniera sui criteri direttivi della guerra.

Insomma, non è ora di ragazzate, non è ora di pazzie; si possono mantenere pieni ed interi i diritti dell'esame e della critica, ma non sono tollerabili le frenesie e le agitazioni perturbatrici. Lo ha detto anche un radicale provato e provetto, il deputato Giulio Alessio, in un suo bel discorso a Venezia:

«Io non credo opportuno di discutere in questa occasione la guerra tripolitana, non la sua evidente fatalità politica, nè, tanto meno, le sue conseguenze diplomatiche od economiche, perocchè per qualunque uomo politico o per qualsiasi partito di governo l'attuale momento è di assoluta e completa fiducia nel governo del proprio paese, nè conviene parlare al timoniere quando egli dirige la rotta e ne ha tutta la responsabilità».

Del resto giovedì prossimo — primo giorno di Quaresima a Roma, e giovedì grasso dell'ipotetico Carnevalone a Milano — la Camera e il Senato si radunano; ed è facile la profezia che il Parlamento darà l'esempio della sobrietà e della concordia.... salvo qualche tirata o turata dell'Estrema.

*

In perfetta coincidenza con la riapertura del Parlamento escono ora due volumetti di carattere e di sapore politico, di attualità, che meritano attenzione. Uno prende nome dalla mente lucida e dotta del deputato Antonio Salandra, che fu due volte ministro con Sonnino e potrà esserlo ancora. Salandra ripubblica, coordinati, discorsi suoi, detti nella Camera e fuori che esplicano e sintetizzano il programma fondamentale del classico partito liberale italiano; e prepone ad essi una «introduzione» di attualità su «la crisi e la riscossa del partito liberale» introduzione nella quale la questione alla quale tutta Italia è ora ansiosamente affacciata — la questione della guerra — è considerata con grande obbiettività e grande lealtà.

Più per forza di cose e per combinazione di eventi — dice giustamente Salandra — che non per deliberata volontà di uomini siamo, in Italia, entrati in un momento storico. In tale momento è necessaria la elevazione dei cuori, e non sarà in tale momento che i liberali vorranno creare imbarazzi al governo.

«Il Ministero, che tiene oggi il potere, già parlamentarmente assai forte per la straordinaria posizione personale del suo capo, si è assunta, interpretando la volontà del paese, una impresa di guerra e di politica internazionale che tutti pensiamo esso debba, sotto la sua responsabilità, condurre a termine. Niuno è, fra noi, che si proponga di negargli o di stremargli i mezzi per l'azione; tutti per contrario siamo disposti (quali che siano i nostri precedenti, i giudizii sul passato, le riserve per l'avvenire) a sorreggerlo, se gli occorra, e a respingere chi tenti rompere il fascio che la nazione deve contrapporre al nemico esterno».

Queste logiche considerazioni patriottiche di Antonio Salandra coincidono con altre consimili che un democratico e socialista — il professore Tullio Rossi-Doria fa nell'altro volumetto politico che ora esce, intitolato *Socialismo e Patriottismo*. Il Rossi-Doria fece parte a Roma, come socialista, della giunta municipale «bloccarda» presieduta dal Nathan. In una delle frequenti crisi di giunta egli si cavò fuori dal ginepraio capitolino, ed ha dedicate le sue vacanze a mettere insieme questo volume. In esso egli considera il nazionalismo un veleno, perchè porta all'imperialismo; considera veleno della democrazia l'individualismo, e scioglie un inno al sentimento del dovere, altamente professato come lo praticò ed insegnò Mazzini. Si occupa in fine della Democrazia in rapporto alla politica coloniale, e vuole che il socialismo sia patriottico; proclama la necessità dell'annessione della Libia per l'avvenire del popolo italiano; addita al partito socialista i suoi doveri nella utilizzazione delle nuove terre italiane; e sostiene che l'emigrazione italiana non può essere trattenuta in Patria, perchè essa è insufficiente per la soluzione del problema Meridionale.

Il Rossi Doria crede che un giorno — forse non lontano — i socialisti andranno al potere.

«Ebbene — scrive egli — quando vi andranno non creda nessuno che essi siano disposti a tollerare il disordine, la violenza di individui o di gruppi sociali contro altri individui od altri gruppi sociali, di classe contro classe, di governati contro governanti. È bene che tutti sappiano come di fronte alla necessità dell'ordine i socialisti al potere ricorreranno senza dubbio, occorrendo, all'uso della forza, fosse pure fino allo spargimento del sangue, anche se proletario».

Chi ricorda i fasti dello sciopero generale socialista del 1904 a Milano, non può esitare a credere a questa facile profezia sul che cosa saranno i socialisti al potere. Ma è certo che ora essi sono discordi nella questione coloniale, mentre il Rossi-Doria è esplicito nel combattere in favore del patriottismo. Egli sostiene che il socialismo deve anche essere patriottico; e se non lo è, si priva di una grande forza in mezzo al popolo.

Anche questa è una verità — i cui effetti si sono visti in tutto questo tempo. I socialisti anti-patriottici hanno predicato al vento. Il popolo non li ha ascoltati, non li ascolta, e l'entusiasmo popolare è per la guerra.

*

Questa è stata settimana di viaggi e di visite suscitatrici di grandi commenti. L'arciduca Andrea di Russia a Vienna, festeggiato dall'imperatore e dalla Corte a Schoenbrunn e salutato persino da una speciale nota dell'ufficioso *Fremdenblatt*. Ipotesi — mentre il conte d'Aehrenthal è ammalato — il riavvicinamento dell'Austria alla Russia sulla base dello *statu quo* nei Balcani.

Viaggio in incognito a Francoforte e a Berlino, ed in forma pubblica a Pietroburgo, del Re Nicola del Montenegro col figlio Pietro: a Pietroburgo solenni accoglienze dello Czar, che proclama Re Nicola feld-maresciallo dell'esercito russo e dichiara che la Russia ed il suo imperatore sono sempre pronti a dare appoggio al Montenegro in caso di bisogno. Questo può essere un ammonimento alla Turchia ed anche, un poco, all'Austria. Ad ogni modo — patti chiari, amicizia lunga.

A Berlino visita di Lord Haldane, ministro della guerra inglese. Cosa è andato a fare? Egli ha un fratello professore in un istituto superiore a Berlino, ma nessuno ha voluto credere che sia andato nella capitale tedesca per riguardo al fratello. In fatti ha ha conversato, pranzato col cancelliere Bethmann-Hollwegg, col ministro degli esteri, Kiderlen Waechter, coll'Imperatore stesso. C'era insieme l'ammiraglio inglese, lord Beresford. Che cosa si prepara?... L'*entente*, o, almeno, la *detente* fra Inghilterra e Germania? Vi ha accennato recentemente Lloyd George in un suo discorso; si annunzia che la prima visita ufficiale di Re Giorgio a corte Europea sarà per il *Kaiser* ed avrà luogo in aprile; e frattanto re Giorgio conferisce l'ordine supremo della giarrettiera a Sir Edward Grey, ministro degli esteri.

In Francia sono non poco inquieti per tutto questo, e il malumore francese si è manifestato chiaramente nella discussione in Senato del trattato franco-tedesco pel Marocco, aspramente criticato da uomini autorevoli come Pichon (che non lo ha nemmeno votato) e come Clémenceau, e sostenuto da Poincaré con nobile rassegnazione: 212 senatori l'hanno approvato, ma fra astenuti e contrari sono stati ottanta: la Francia ha detto ai tedeschi, che la profonda ferita del 1870 sanguina ancora; e uomini che ebbero la responsabilità del potere hanno ripetuto su tutti i toni che la Francia non ha voluto e non vuole la guerra, ma, quando occorresse, è pronta a farla. Però è stata anche elogiata la costante saggezza e prudenza della Francia, ed è bene.

Sarebbe ancora meglio se non si vedessero — come domenica a Parigi — migliaia e migliaia di rivoluzionari abbandonarsi, attorno al feretro di un soldato morto in Algeria — a dimostrazioni sfrenatamente anti-militariste; e non si vedessero a Tunisi tante biasimevoli pagliacciate e scenate anti-italiane. Se la Tunisia in trenta anni di protettorato francese ha potuto diventare così fiorente, il merito è principalmente dei centomila e più italiani colà accorsi a dare la loro mano d'opera, che ha fatto prodigi, in tutti i campi del lavoro, in Tunisia, come li fa in tutto il mondo. È dunque serio ciò che fanno i francesi in Tunisia scagliandosi contro l'elemento italiano?... Se continuano così, centomila braccia italiane passeranno in Tripolitania, e i francesi si accorgeranno del bel servizio reso alla Tunisia, tal quale come se n'è accorta in questi mesi l'Argentina, priva della benefica emigrazione annuale italiana!... Tunisi avrà dalle intolleranze francofile il castigo naturale che si merita; e sarà questa — preferibile alle chiassate teatrali degli studenti di Ascoli Piceno — la migliore risposta dell'Italia.

■

Della Repubblica Cinese decretata dallo stesso Imperatore «per ordine dell'imperatrice madre» vi ho parlato anche nell'ultimo *Corriere*. Una dinastia che cessa spontaneamente dopo dugentosessantasette anni di dominazione, è un fatto nuovo nella storia del mondo. Tutte le notizie concordano nell'ammettere che la Repubblica è stata imposta da una minoranza, ed ha prevalso sull'indifferenza della grande maggioranza, e sulla fatalistica impotenza dei dirigenti.

Gli editti imperiali che stabiliscono la repubblica sono meravigliosi. L'Imperatore — un inconscio fanciullo — è fatto parlare un linguaggio profondamente filosofico. Il primo ministro Yuan-Shi-Kai appare dotato di una finezza incomparabile. Egli è stato il liquidatore accortissimo della arcisecolare monarchia. Sarà anche il liquidatore della repubblica e, fors'anche, della Cina?... Vedremo!... Ecco frattanto il telegramma che egli ha



L'apertura del nuovo Reichstag e la questione del Presidente. (Argus).

Il nuovo Reichstag Germanico fu aperto il 7 febbraio dall'Imperatore Guglielmo, davanti al quale convennero i deputati nella grande sala bianca del Castello imperiale a Berlino. Guglielmo pronunziò un discorso esprimente ferma fiducia nella prosperità interna ed esterna della Germania. Il 9 il nuovo Reichstag si riunì nel palazzo proprio e la prima seduta — riprodotta nella nostra incisione — fu dedicata all'elezione del Presidente. Il partito che ha il maggior numero di deputati (110 su 397) essendo il socialista, il presidente avrebbe dovuto essere socialista, ed era stato designato Bebel, pel quale avrebbero votato anche i nazionali liberali, se egli avesse preventivamente dichiarato di essere pronto a recarsi poi a Corte a partecipare, come d'uso, al *Kaiser* la propria elezione; ma Bebel non volle impegnarsi a ciò. Così la votazione, alla quale parteciparono 388 deputati, portò, in tre scrutinii, all'elezione di Spahn (del centro) con voti 196, contro 175 dati a Bebel. Poi, per i vice-presidenti, primo eletto fu il socialista Schaidemann, ex-operaio tipografo giornalista, con voti 188; e secondo vice-presidente, Paasche, nazionale liberale, con voti 274. Ma il 12 il presidente Spahn si è dimesso, non volendo il centro cooperare ad un seggio presidenziale del quale fa parte un socialista. I nazionali-liberali impressionati, pare spingano alle dimissioni Paasche: e frattanto il Reichstag è stato presieduto in questi ultimi giorni dal socialista Schaidemann, presentatosi in *redingote* e portatosi molto correttamente fra i sorrisi di amici ed avversari.

mandato a Nankin, al noto dottor Sun-Yat-Sen, che è l'inspiratore cino-americano dell'incipiente repubblica:

«La causa per la quale voi avete lottato durante lunghi anni ha ormai trionfato. Il giorno che vede estinguersi la monarchia assoluta vede nascere la repubblica. Con grande gioia io rendo omaggio al nuovo regime. La monarchia ha cessato di essere per sempre: la repubblica vivrà all'infinito».

Forse una fiducia così «infinita» non la nutre nemmeno il dottore Sun-Yat-Sen!...

*

C'è una certa curiosità per il processo così detto del *crak* Bastogi, cominciato in questi giorni al tribunale di Firenze. L'imputato principale è il deputato di Campi Bisenzio, avvocato Giuseppe Targioni. Pareva si dovesse trattare di truffe, ma l'imputazione si riduce a continuate appropriazioni indebite. Però la figura più curiosa rimane quell'eccellente conte Giovan Angelo Bastogi, che si lasciava pelare a centinaia di migliaia di lire per volta, da ogni parte, e firmava giù cambiali a risme, in bianco, senza badare; firmando per centomila ed intascando dieci, e sempre pronto a firmare, a pagare, a prodigare, attorniato da una torma di allegri e beati sfruttatori ai quali la incommensurabile dabbenaggine di lui era il più efficace incitamento. I Bastogi in Toscana passano da almeno sessanta anni per il pozzo di San Patrizio. Non c'è da stupire che dei furbi o degl'irriflessivi abbiano creduto di potervi attingere indefinitamente, senza scrupolo e senza controllo. Però non è esatto il titolo comunemente dato al processo: *crack* Bastogi: la Casa Bastogi è in piedi tal quale: ai tempi delle sregolate arrendevolezze del conte Giovan Angelo, il grosso patrimonio paterno era in comune tra fratelli; ma il conte senatore Gioacchino, veduta la piega degli affari troppo giocondi del fratello, intervenne; separò nettamente le aziende; chiuse i freni; ed è a credersi che il conte Giovan Angelo ora, abbia aperti anch'egli finalmente gli occhi. Lo assiste un brillante e colto avvocato deputato, il Rosadi; e il tribunale ne ha ammessa la costituzione di parte civile. Il principale accusato, Targioni, tiene duro, dal canto suo, a sostenere la propria non colpabilità, e il presidente non gli si rivolge mai senza premettere, riguardosamente l'*onorevole* di prammatica. Non c'è che dire — gli elettori di Campi Bisenzio non hanno mai revocato il mandato al loro eletto, ed anche sul banco degli accusati la sovranità nazionale deve essere gelosa, se non d'altro, dei propri diritti e dei propri titoli!...

14 febbraio

Spectator.

La detronizzazione in Persia.

La Costituzione sotto il corto regno di Mehmet Alì.

Da un italiano residente a Tabriz, riceviamo, con le interessanti fotografie pubblicate a pagina 162-163, la seguente relazione:

Tabriz, 22 gennaio 1912.

Appena saputasi la morte dello Scià Muzaffereddin, la popolazione di Tabriz non lasciò partire suo figlio il valiat (erede) Mehmet Alì per Teheran onde occupare il trono de' suoi avi, prima di aver dato per iscritto la promessa di mantenere la Costituzione accordata da suo padre.

Non teneva molto di firmare simile promessa, ma teneva molto a regnare. Firmò la promessa e partì. Il popolo contento fece delle manifestazioni d'allegria; vi furono delle passeggiate per tutte le strade di Tabriz addobbate di tappeti e di fiori.

Il solo quartiere Devegì, perchè era del partito dello Scià, non prese parte a queste dimostrazioni, e ha tenuto saldo contro tutta la città per molto tempo.

Intanto il campo dello Scià che era stabilito a 4 chilometri circa dalla città sulla strada che conduce a Teheran, si ritirava a 11 chilometri più in là verso la capitale, in un villaggio detto Bassmïndje. I fedahi profittarono di questo spostamento per saccheggiare e distruggere il palazzino di Sahib Divan.

Il principe Eine Doolè ed il Sépéhdar all'arrivo delle truppe russe, che vennero a Tabriz per impedire che la popolazione ed i cristiani tanto esteri quanto indigeni non soccombano alla fame, abbandonarono il posto e se ne ritornarono a Teheran.

Allora venne in scena Semet Khan (Sciugià Doolé) il quale con gran numero di cavalieri Scià-Sevèn piantò il suo quartiere generale a Bassmïndje per cercare d'entrare di forza a Tabriz, ma i Kafcazlì (abitanti del Caucaso) e molti armeni lo impedirono. Visto che con la lotta non sarebbe mai riescito d'impadronirsi della città, intercettò tutte le gran vie, eccettuata quella di Giulfa che i russi non permisero. La città allora era in balìa, non dell'engiuman, ma di un gran numero di fedahi bene armati e predatori.

Essi credendosi forti, fino a dirsi, siamo noi inferiori ai giapponesi? decisero di tener testa ai russi, e mercoledì sera 20 decembre attaccarono dei poveri soldati russi che riparavano il telefono e ne uccisero tre; i russi si difesero, ma i fedahi, a mezzanotte bombardarono il campo russo, il quale ben inteso ha risposto e durante due giorni Tabriz pareva un vero inferno. I russi ricevettero dei rinforzi da Giulfa e s'impadronirono della città e la conseguenza fu: punizioni dei fedahi, entrata a Tabriz di Semet Khau coi suoi cavalieri e punizioni di quest'ultimo verso tutti quelli che si erano rivoltati contro di lui e contro lo Scià. Il risultato che si vede nelle fotografie delle impiccagioni, fu la fine della Costituzione sotto Mehmet Alì!

E avanti ieri fu impiccato nel medesimo locale il primo cristiano, un armeno di Muzambar per nome Bedros Khau.

E non è ancor finito. Ne cercano molti, tanto cristiani quanto mnssulmani!

* * *

TRA I PRIGIONIERI IN CIRENAICA.



Gruppo di donne arabe sorvegliate dalle truppe a Derna.



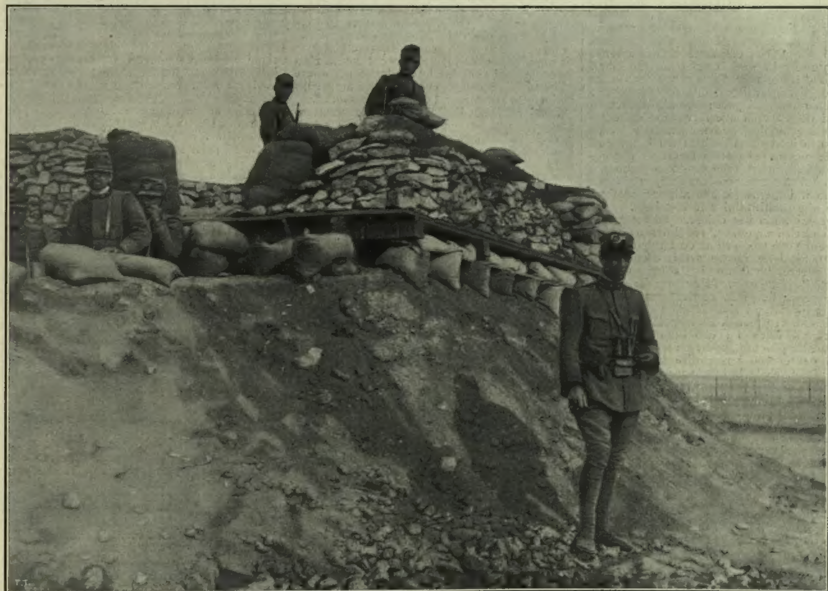
Derna. - Quattro traditori condannati a morte.

(Del Sacco).

TRA "BLOCKHOUSES„ E RIDOTTE INTORNO A BENGASI.



Il nemico è avvistato al Blockhouse H.



 La Ridotta N. 4 più volte inutilmente attaccata dal nemico. (G. Toccolini).

Per Luigi Hombert e Lionello Bellini, morti a Sidi-Mesri

DISCORSO DI

FERDINANDO MARTINI

Il 28 dicembre dello scorso anno, Ferdinando Martini, fu pregato dalla Società del Casino di Firenze, di commemorare due prodi caduti a Sidi-Mesri. All'invito egli rispose con un maraviglioso saggio d'eloquenza civile, denso di contenuto e caldo di giovanile entusiasmo. Abbiamo ottenuto dall'illustre nostro collaboratore di poter riprodurre il discorso in queste pagine, certi di fare cosa gradita ai lettori tutti.

Non frasi, non lacrime; non frasi: commemorare i caduti per la fortuna e l'onor della patria, ufficio e dover cittadino, non può mutarsi in esercizio di stile, in cercata pompa di imagini; la parola sia spontanea come l'entusiasmo ond'essi ebbero l'impulso glorioso ed estremo, sia schietta come il valore di cui dettero prova così ricordevole.

Non lacrime. Francesco Domenico Guerrazzi nello esaltare, sono ormai più che ottanta anni, la memoria e le gesta di un soldato degli eserciti napoleonici, descriveva lo straziato addio della madre, piangente, egli dice, come piangono le madri quando si staccano dai figli chiamati a combattere. Oggi, le madri italiane non piangono più; scrivono ai figlioli esposti incontro alle armi e forse alle atrocità nemiche, lettere incuoratrici che quelle, sì, fanno piangere e non di pietà, ma di orgoglio. Non lacrime: la morte è bella talora; spesso chi scende nella tomba vi giace, fra le speranze ch'egli ha prima sepolte; intorno alle tombe di Tripoli germogliano e fioriscono le nuove speranze d'Italia.

Alla più parte di voi Luigi Hombert e Lionello Bellini furono o commilitoni nel reggimento, o compagni nei riposati ritrovi di queste stanze medesime; li conosceste e li amaste. Io non li conobbi. Che importa? Quale fosse l'animo loro, ove null'altro dicesse, direbbe la morte, qui veramente e solenne testimone dello spirito e della vita. Ma altro seppi. Giovanissimo ancora e da cinque anni soltanto nell'esercito, già il Bellini s'era segnalato per atti di singolare coraggio e tali da meritare che poco innanzi la sua partenza per la Tripolitania si proponesse insignirlo della medaglia al valor militare. Nell'Hombert la prodezza era tradizione domestica; un suo zio materno, Ranieri Poggesi, ufficiale di artiglieria, combattè animosamente a Curtatone e in quel combattimento morì. Ma l'Hombert alla prodezza accoppiava altre doti che gli consentirono di fare la prodezza stessa strumento di pace; quando distaccato in paesi della Sicilia ove fervevano e fremevano collere popolari, potè mansuefarle, mercè appunto la intrepidità serbata fra imminenti pericoli: mostra di risoluta fermezza che aggiungendo all'autorità del grado la personale autorità del carattere, creduta sempre sia che prometta indulgenza sia che minacci castigo, impone alle moltitudini e le soggioga.

Fiorentini ambedue chiesero ed ottennero d'essere ascritti a quell'84.° reggimento di stanza a Firenze che lascia di sè così fulgida traccia nei fasti delle nostre armi; e con esso, rotta la guerra, partirono: il Bellini esultante in giovanile baldanza, l'Hombert lieto, ma pensosamente lieto; la contentezza d'essere chiamato ai cimenti rivendicatori gli era turbata da sinistri presagi. Da Napoli, sul punto d'imbarcarsi, «veggo scuro innanzi a me», scriveva alla giovine sposa. Bastò un giorno passato nel campo a restituire la letizia libera e piena. Nelle lettere successive non è pur l'ombra di quei fantasmi, ma l'impaziente desiderio della battaglia e, sicura del valor dell'esercito, la speranza della vittoria.

A Sidi-Mesri, il 26 novembre (era giorno di festa e festa di azzurro e di luce nel cielo) entrambi perirono. Dell'Hombert narrò un testimone oculare, il sacerdote Brianti. Lo udì con tono affettuoso di paterno comando ordinare ai soldati si appiattassero al coperto nelle trincee, egli dritto fuor di ogni riparo, mentre intorno a lui, preferito bersaglio, le palle fischiavano con sibilo come di biacco; lo vide togliere a un soldato ferito il fucile e sparare; lo vide finalmente colpito nella fronte, senza un attimo di gemito o di parola, morire.

Dove, come cadesse il Bellini, non so, e non cerco. Cadde combattendo per l'Italia che mercè la bravura dei propri figli riprende oggi il posto che le spetta nel mondo. Non basta? Che giova altro indagare? Anche da turbe fuggenti si distaccò talvolta con audacie solitarie l'eroe. Non con particolari eroismi si vincono le battaglie, nè con particolari eroismi una gente dà prova di sè o afferma la propria potenza. È il valore di tutti quello che oggi ci inorgoglisce e ci affida. È l'impeto indefesso, l'ardimentosa serenità dei nostri soldati, la abnegazione — oltre il dovere — de' nostri ufficiali, perchè primi nel grado, primi innanzi alla morte; è l'agile prontezza della marina, la puntualità dei servizi logistici, difficile materia di poema ma spesso ragione di vittoria, se è vero che la preparazione sapiente fa la guerra fortunata; questo ci inorgoglisce e ci affida, meglio di ogni ammirato atto di valore personale.

Fatiche diuturne, inclemenza di cielo, fellonia barbarica, nulla valse ad ammorzare la fiamma nei petti generosi; e questo avrebbe dovuto cattivare le simpatie d'ogni popolo civile alla impresa civile e al popolo che la compieva.

Ho detto «avrebbe dovuto». Non fu così.

Ci siamo ingannati. Questa giovine Italia quale si promise all'Europa si mantenne elemento di pace e di civiltà; nei cinquanta anni dalla sua rinascenza politica conseguì ogni maniera di progredimenti intellettuali, morali, sociali, e all'altrui progredire offrì le invenzioni di Pacinotti, di Ferraris e di Marconi; con sacrifici magnanimamente sofferti diè invidiato assetto alla propria finanza, di continuo faticando a vantaggiare l'economia nazionale; nelle pubbliche libertà fece ordinata e tranquilla le massime prove; da mesi sta in guerra senza mendicar prestiti o inasprire gravami e ai banchieri diffamatori rinfaccia il proprio credito illeso: credemmo dunque che a questa giovine Italia il giorno nel quale esercitasse in un lembo dell'Affrica Mediterranea un diritto riconosciutole, vi adoprasse quanto le impongono la sua postura geografica, le leggi della storia, la sicurtà presente, la tutela dell'avvenire verrebbero quel giorno da popoli amici spontanei consentimenti. Non fu così: anzi di là donde era lecito attendere più cordiale il saluto, ci giunse il rimprovero astioso, la censura e beffarda e bugiarda.

Basti all'Italia l'ufficio suo di locanda cosmopolita: mostra permanente delle opere egregie de' suoi maggiori, si contenti dei milioni d'oro che i forestieri le abbandonano ogni anno e viva quieta e lasci stare le armi che non sono arnesi per lei. Che armi e che guerre? La guerra la fecero gli italiani, le armi le impugnarono e si vide con quale effetto: furono vinti ad Adua da orde abissine, da popoli barbari o quasi.

Vinti sì; la storia non si nega nè si cancella. Da popoli barbari o quasi. Sì: noi soli? La conquista del Sudan fu forse agevole agli Anglo-Egiziani, o non distrusse loro il Madhi in due battaglie due eserciti? E sempre forse nell'Algeria i capitani francesi debellarono i seguaci di Abd-El-Kader? E furono sempre fortunate in Affrica le armi tedesche? Fuggimmo noi forse? Sul campo di Adua quattromila de' nostri perirono, ma assai maggior numero di cadaveri nemici ingombrò ed ammorbò le vie che dal Tigrai conducono al Goggiam, al Semien, allo Scioa. Perchè tanto scrosciare di collere contro di noi? Forse la guerra è ingiusta? Forse la Tripolitania è men necessaria all'Italia che il Congo alla Germania, il Marocco alla Francia o all'Inghilterra il Transvaal? Basta: sperammo benevolenze e ci dettero ingiurie; poco danno, se la memoria ci duri.

Ma anche ci duri e ci emendi la memoria delle colpe nostre. Passi che c'ingannammo, ma noi ci siamo calunniati. Benedetti ne' secoli quanti fratelli morirono, quanti vivono e combattono a Tripoli, a Derna, a Bengasi; che non soltanto rendono all'Italia il posto che le spetta nel mondo, ma rendono a noi la smarrita coscienza. Noi ci siamo calunniati: eravamo pure il popolo che per sessanta anni nel risoluto proposito della redenzione sfidò gli esilii, le prigioni, le forche, dette i Mille a Marsala e i Trenta a Villa Glori, e non più credemmo a noi stessi. Adua, Adua sì funesta giornata! Non perchè imprevidenti e mal preparati affrontammo un nemico agguerrito e cinque e sei volte a noi superiore nel numero; non soltanto per le molte giovani vite vanamente recise, Adua funesta: ma perchè là fu sconfitta e fiaccata l'anima nostra.

Ci reputammo da quel giorno incapaci di colorire ogni eccelso disegno; guardinghi che l'ideale non ci tentasse, battezzammo retorica tutto che ci parlasse di patria, di destini, di glorie o conseguite o sperate. I giovani ascoltarono incerti ciò che i vecchi narravano dei fatti del nostro risorgimento, i vecchi lamentarono sfiduciate e scettiche le generazioni crescenti. Dubitammo di noi, delle facoltà della stirpe, del nostro sangue medesimo. In encomi all'esercito retoricheggiammo spesso e davvero, ma dubitammo — me compreso, e la dura confessione mi valga il perdono — se non forse del valor suo, della sua fede, della sua costanza, della sua disciplina.

Anni ed anni durò questo torpore: ai fratelli lontani ai quali le luci della memoria e del desiderio fan più fulgente l'imagine della patria, essa apparve d'un tratto velata; ed io li ho visti trascinare angosciati oltre gli Oceani l'umiltà d'una Italia disperante di sè in pigra rassegnazione. *Sursum corda!* o fratelli lontani: l'Italia nel cinquantenario della sua rinascenza politica ricanta gl'inni degli albori, gl'inni che espressero le speranze e gli orgogli suoi primi. L'Italia s'è desta; il sangue de' nostri soldati e de' marinai che bagnò le sabbie di Homs, di Sidi-Mesri e di Ain-Zara fu rugiada all'anima inaridita della nazione, esso ci ha rinnovati, rifatti: giovine sangue e prezioso, ma la tempesta non purifica l'aria se non schiantando gli alberi e allagando i maggesi.

Darà ai fratelli migranti la Libia antica asilo più sicuro e più degno di quello che loro offrì sinora l'America nuova? compenserà essa di men travagliata remunerazione le loro industri fatiche? È la Tripolitania la terra mirabilmente ferace, ricca entro le viscere sue d'inesplorati tesori quale alcuno la descrive, o come altri troppo si compiace nell'affermare, frastaglio di oasi fra smisurati deserti? La costa, il Gebel, il Fezzan, la Cirenaica che valgono? Non lo so: valgono intanto questo inapprezzabile rinnovamento nostro, questa concordia di popolo di cui l'Italia non ha esempi nella sua storia. Non mai, neanche ai giorni or or celebrati, essa fu così unita di fede e di volontà. Sì: di volontà. Il grido di «Viva Tripoli» che erompe da migliaia di petti a salutare i partenti per l'Affrica guerreggiata è il respiro di chi oppresso dall'incubo in un sogno di morte si risveglia alle opre e alle gioie della vita. E questo significa: l'Italia non ha più da essere nel concetto altrui «la terra de' fiori, de' suoni e de' carmi» privilegiato vivaio di tenori e di ballerine. Vogliamo tra l'universale rispetto asserire che sentiamo e sappiamo qual'è l'ufficio nostro nel mondo; e forti di coltura e di armi, senza spavalde superbie ma con saldo proponimento avere e tenere il posto al quale ci dan diritto l'origine, le pagine molte che scrivemmo nel volume dell'incivilimento umano; e un'altra intanto vogliamo scriverne là donde vennero a Roma imperatori, in cospetto del mare che vide le prore d'Enea e le triremi di Cesare.

Questo gli italiani vogliono: per questo Luigi Hombert e Lionello Bellini morirono, questo faranno i fortunati i quali in quest'ora solenne hanno fresca la vita e la forza. Come colui che pianta l'olivo e non vedrà i frutti imbrunirsi al languido sole d'ottobre, così noi già tardi negli anni non vedremo compiersi la lunga perseverante opera santa; ma il credere ci basta e ci fa più caro il rammemorare; rammemorare gl'incitamenti del poeta, il quale abbellì la giovinezza nostra di aspirazioni che oggi finalmente si appagano:

«Alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti o Italia
nuova ed antica».

FERDINANDO MARTINI.

IL BLOCCO DELLE COSTE TURCHE NEL MAR ROSSO.



Le isole del Mar Rosso.



Djedda. — Il consolato di Francia e la terrazza.



La città di Moka. (Argus).

SCENE DELLA DETRONIZZAZIONE IN PERSIA.

(Fotografie comunicateci direttamente da Tabritz).



L'ingresso della casa del governatore provvisorio Adlul-Mulk.

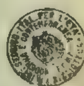


Tabriz. — Le guardie civili di tutti i quartieri riunite sulla piazza Megsoudié.

LE ESECUZIONI CAPITALI IN PERSIA.

(Fotografie comunicateci direttamente da Tabriz).







I costituzionali, detti « Fedahi », giustiziati dalle truppe russe a Tabriz.



La Cavalleria Indigena passata in rivista al

LI ASCARI DELLA COLONIA ERITREA.



'Asmara prima della sua partenza per la Tripolitania. *(Dottor Carpano).*

UOMINI E COSE DEL GIORNO


Il ministro della guerra inglese Haldane, la cui visita a Berlino fu l'avvenimento politico della settimana (Argus)


I figliuoli del Kronprinz di Germania. - L'ultimo, Fritz, che ha due mesi, fu tenuto a battesimo alla presenza del Conte di Torino (Trampus)


Il Conte di Torino nell'uniforme di colonnello prussiano a Berlino (Trampus).


Re Nicola del Montenegro a Berlino (Argus).


Concorso di *ski* in Africa. - Capi arabi in Algeria prendono parte a una gara (Russell Flaviens)


Il prof. Spahn eletto presidente del nuovo *Reichstag* e dimessosi per non stare con un vice-presid. socialista.


Il processo Bastogi a Firenze. - Il conte Giovannangelo Bastogi col suo difensore onorevole Rosadi, si reca in Tribunale (Argus).


La nuova Biblioteca Nazionale a Firenze. - L'esterno dello storico cortile di Santa Croce, intorno al quale sorgerà la Biblioteca (Argus).

CARNEVALE BENEFICO A MILANO.



Una festa sui pattini al « Veloce Club » pro Croce Rossa. *Dis. di L. Bompard.*

I DIARII DI MANFREDO CAMPERIO.



Il capitano Manfredo Camperio da ufficiale di cavalleria (1860-66).

Il 9 febbraio del 1880 un milanese scende a Tunisi per fuggire — dice — i rigori dell'inverno lombardo. Ma si vede subito che il viaggiatore non è un dilettante, poichè a Cartagine trova modo di fare un'osservazione storica che ricordo volentieri a quanti vanno a inebriarsi di memorie sul colle della Byrsa, rievocando Enea e Didone. Fra la partenza di Enea per l'Italia e la resa della Byrsa per mano di Didone — annota laconicamente il viaggiatore — intercorrono trecentoquindici anni.

O Vergilio, che fai ritrovare Enea e Didone in un'unica grotta! (*...Speluncam Dido dux et trojanus eamdem deveniunt...*) La storia distrugge l'evento; la leggenda sola rimane....

Ma il 13 febbraio il viaggiatore, ripiombando di volo ai giorni nostri, scrive da La Goletta: «Quando questa ferrovia sarà ultimata, fra un paio d'anni una divisione francese potrà occupare la Tunisia in due o tre giorni....»

Questa volta è il nostro annotatore che sbaglia, perchè vede fin troppo chiaro: non occorrerà neppure che i due anni si compiano. Nell'aprile del 1881 i francesi saranno in Tunisia. Finalmente, il 18 febbraio, egli sbarca a Tripoli. Nelle pagine del suo diario, le quali — benchè stampate — sono pressochè ignote, v'hanno capitoli magistrali intorno alla geografia, al commercio, alla fertilità della regione: sono pagine fondamentali, delle quali credo necessaria la pubblicazione integrale. Mi piace intanto coglierne qualche spunto qua e là, nel vagabondaggio attraverso le carte di questa esplorazione della vigilia. Certo, non è senza commozione che noi rifacciamo con la guida di ieri la strada da Tripoli verso Tagiura, attraversando Bab-el-Menscia (dove sono oggi alcuni servizi logistici del nostro esercito accampato), e il Mercato del Martedì e poi Suk-el-Giema, dove furono trovate le traccie del maggiore eccidio dei bersaglieri.... La nostra guida ci conduce oltre, a Tagiura ed a Homs — dov'è già fiorente il commercio dello sparto — e prosegue per Tarhuna e per Imsellata. Il diario è notevole perchè non reca soltanto elementi di osservazione diretta, ma preziose informazioni sulle regioni non percorse; chi scrive è un mirabile «intervistatore» di commercianti tripolitani e di carovanieri e un annotatore diligente di notizie.

Di ritorno a Tripoli, egli ha un colloquio col Pascià, tipico rappresentante anche allora dell'inerzia ottomana, e compie in seguito una visita alle prigioni, che può essere istruttiva per noi anche dopo trent'anni perchè attesta come i più fieri indigeni sieno quelli delle tribù di Tarhuna e di Orfella, oggi pure fra le più minacciose. Può giovare a qualcosa infine il ricordare che nel 1881 la guarnigione di Tripoli era già di tremilatrecento soldati.

Dell'arco dedicato dal proconsole Servio Scipione Orfito agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, il nostro viaggiatore dà la più compiuta descrizione che io abbia letto. E tanto s'inebria dinanzi al monumento antico che lo stima meglio conservato dell'anfiteatro romano di Sfax: ora, se per anfiteatro di Sfax egli intende il Colosseo romano d'El Giem, bisogna dire ch'egli non sia mai giunto — attraverso la deserta brughiera tunisina — ad ammirare la mole dorata del maraviglioso Colosseo, che si leva come un segno di maestà imperiale nel deserto.

*

Il 13 marzo del 1880 egli lascia Tripoli, impedito dal maltempo di proseguire per il Gebel Gharian, ma un desiderio solo lo occupa per tutto l'anno, in Italia: ritornare nel mar delle Sirti per scendere a Bengasi. Chi è dunque quest'uomo che lo Schweinfurth ed il Rohlfs hanno innamorato dell'antica Libia? Il lettore lo ha ormai compreso da un pezzo: è il capitano Manfredo Camperio. E quando, nel febbraio del 1881, la Società d'esplorazione commerciale in Africa della quale egli è il vice-presidente, decide di mandare in Cirenaica una duplice missione, con iscopi commerciali e con iscopi scientifici, il Camperio è lieto di poter mettersi a capo di una delle due imprese. La spedizione commerciale, che il Camperio stesso guida, dovrà lasciare in Cirenaica alcuni delegati per avviare il commercio con l'Italia. La spedizione scientifica è agli ordini dell'Haimann. Aggiunti ai due capi sono, oltre la signora Haimann, il capitano Bottiglia, il Mamoli e il Pastore, i tre futuri delegati commerciali, che lo precedono tutti in Cirenaica.

Il Camperio, prima di raggiungerli a Bengasi, passa nuovamente da Tunisi e da Tripoli. Anzi, a Tripoli segna il 28 febbraio in un suo quaderno inedito queste precise parole: *«Gran discorso con Bettoli — Progetto di far insorgere gli arabi e proclamare i Karamanli»*. Ai Karamanli avrebbero tenuto dietro, si sa, gli Italiani. Il 6 marzo il Camperio sbarca in Cirenaica: quattro giorni dopo si presenta al Pascià di Bengasi per chiedere licenza di proseguire per Derna, Tobruk, Giarabub. Il colloquio è comicissimo.

«Io non capisco come un ricco signore come voi si sottoponga a tante fatiche e pericoli». Questa è la sintesi delle impressioni di Alì Kemali, che conclude alla turchesca permettendogli il consueto programma minimo: «InscialIah (come Dio vuole!) ma a Derna potrete andare: a Tobruk no».

Col rappresentante del Sultano evidentemente non potevano valere i mezzi che avrebbero facilmente commosso il rappresentante di un'altra potenza, se quest'ultimo avesse avuto qualche autorità in siffatte faccende. Dico così perchè nell'indiscreto quaderno inedito, il Camperio nota l'8 marzo (ed io ricopio): «Andiamo a trovare il viceconsole X, gentiluomo nativo di Tripoli: ha poca buona fama perchè protegge i briganti se gli si dia un *backschich* (mancia)». Segni dei tempi!

Il Camperio intraprende l'esplorazione ridotta compiuta ultimamente da Enrico Corradini alla vigilia della guerra; l'11 marzo il taccuino di viaggio, che tengo sotto gli occhi insieme col diario stampato, comincia ad essere scritto a matita: siamo ormai dunque sulle mosse della partenza. Per la via di Tocra, di Merg, di Slonta, di Zuei giunge a Derna. Anch'egli è colpito durante il cammino sull'altipiano dalla fierezza e dalla bellezza del tipo beduino e nota l'emozione spontanea con semplici parole: «Una beduina che vi stende ai piedi il tappeto sul quale vi appresta il pasto ospitale, offrendovi il siero o il latte, o un bicchier d'acqua versandola in un recipiente primitivo di corna di bove fuor dalle gerbe di pelle di montone, fa tutte queste cose — in sè così semplici — in modo tale che voi dite dentro di voi: Questa è nata gentildonna».



Manfredo Camperio nel 1900.

Giunge a Derna il 22 marzo, e soltanto a notte tarda riesce a dar termine alla serie infinita dei *salam-aleikum* (saluti) tributati ai notabili, agli ufficiali, agli sceicchi. La mattina dopo, la grande cortesia della vigilia si tramuta in un regime di domicilio coatto: il *bimbasci*, vale a dire il maggiore comandante la guarnigione di Derna, lo avverte che è vietato uscire dalla città e lo tiene poco meno

che prigioniero. Anzi, nel quaderno degli appunti, egli segna frettolosamente a matita sulla carta assorbente queste parole: « Decisamente sono prigioniero in Derna. Nessuno può comunicare con me. *Zaptiè* alla porta ». La noticina è, come al solito, laconica, ma quel gendarme sulla porta ha tutto il valore di un suggello posto su un libro di rivelazioni.

Il Camperio si deve accontentare di poche investigazioni locali: osserva le traccie della brevissima occupazione nordamericana di Derna (chi se ne ricorda oggi?) e il 26 di marzo riprende la via di terra per Bengasi, passando per Ghegab, Cirene, Slonta, Merg. Un appunto di viaggio curioso, a Ghegab: « Tutti i soldati hanno l'aria felice; mezzo soldati e mezzo agricoltori, sono anche autorizzati a tenere presso di sè le rispettive mogli e le concubine; permesso del quale non abusano certamente per mancanza di mezzi ».

Nei dintorni di Cirene, il Camperio compie indagini utilissime e appunti cartografici di prim'ordine. Egli rimase sempre così innamorato dell'antica città libica, che nei tardi anni nella sua villa de La Santa presso Monza aveva battezzato Cirene una fontana d'acqua viva.

A Slonta il 30 marzo s'imbatte con la missione Haimann, della quale fa sempre parte la valorosa signora, e ha notizia dell'assalto dato da una tribù di Merg ai suoi amici, mentre la spedizione commerciale non era stata molestata mai lungo il cammino e aveva subito soltanto, al principio del viaggio di ritorno, le emozioni di un falso allarme. Il 4 aprile, durante l'ultima tappa, la spedizione (che ha lasciato proseguire l'Haimann per la sua via) prova anche le traversie d'una marcia sotto il *ghibli* infocato e il 5 aprile, dopo aver toccato le fonti di Lete, è a Bengasi.

Il diario a questo punto tace, ma non possiamo chiudere il quaderno dell'esploratore senza dare un'occhiata ad altri appunti che testimoniano dell'alta importanza scientifica di questa traversata della Cirenaica. Non soltanto egli segna ogni giorno la pressione barometrica e sopra tutto le direzioni indicate dalla bussola (« ore 5: direzione sud-$^1/_4$-sud-ovest: siamo in vista del Marabutto Sidi Mohammed el Hamri »), ma raccoglie anche i dati intorno alla popolazione locale; ho trovato fra gli appunti una nota, scritta probabilmente da un collega tedesco del Camperio, in cui gli abitanti sono calcolati secondo questo dato approssimativo: quattro abitanti per ogni fucile. E innumerevoli sono le annotazioni d'itinerarî e di nomi, che serviranno al Camperio per la costruzione della sua carta della Cirenaica, di un valore ancor oggi fondamentale. Non manca — fra gli appunti del viaggio — neppure un dizionarietto arabo-italiano ch'egli stesso aveva compilato: caratteristica la sottolineatura delle dizioni « nehar aeziat » e « leil-tac sait », *buon giorno* e *buona notte*, evidentemente impiegate con grande frequenza!

*

La missione del Camperio non fu senza risultati poichè, com'è noto, la Società d'esplorazione commerciale lasciò in Cirenaica per alcuni anni i suoi delegati; e per molti anni i delegati mandarono da Bengasi e da Derna relazioni interessantissime alla Società milanese, che dura ancor oggi — con tradizioni nobilissime e con feconda attività — sotto l'operosa guida del senatore Vigoni.

Della missione dell'Haimann è rimasta memoria durevole in un volume: *Cirenaica*, che è tutt'ora una delle fonti di prim'ordine per lo studio della regione. Non mi sono mai spiegato perchè dall'impresa gemella del Camperio non si sia tratto egualmente un volume organico. E per questo mi è sembrato non inutile il parlare oggi di un libro che, benchè sia in realtà quasi pronto, è di fatto di là da venire. Le pagine sono vecchie di trent'anni ma la riesumazione potrebb'essere opportunissima.

E si può parlare veramente di una riesumazione. Poichè i diarî del Camperio ai quali accennavo sono apparsi a puntate nei fascicoli dell'*Esploratore*, la rivista fondata dal capitano nel 1877 e condotta innanzi per tanti anni. Ma chi va oggi a ricercarli nelle pagine sparse di una vecchia rivista perduta nelle biblioteche di pochi africanisti?

Ho avuto fra le mani in questi giorni la collezione dell'*Esploratore* negli anni in cui fu redatto dal Camperio, e con la voluttà propria dei latini che amano ricercare le ragioni vicine e lontane delle loro imprese (quasi una giustificazione araldica della loro nuova nobiltà) mi sembra di aver vissuto ai giorni dell'operosa vigilia: le pagine dell'*Esploratore* non appaiono, come si potrebbe credere, pagine gravi di una rivista tecnica poichè le anima un fervore vivo d'italianità e un infaticato desiderio di opere. La battagliera rivista coloniale ha tutta la fresca ardenza di un foglio politico del Risorgimento.

E ad ogni passo troviamo, oltre le relazioni di viaggi, lettere polemiche o d'incitamento che giungono al direttore dall'Etiopia, dall'Egitto e dalla Tripolitania. In questi giorni in cui si danno fuori anche documenti falsi del Rohlfs, quasi non bastassero gli autentici, piace ritrovare nel quarto volume dell'*Esploratore* la lettera che il 10 ottobre 1879 il grande esploratore scriveva da Bengasi al Camperio: « Sono persuaso che fra breve volger d'anni la Tripolitania sarà *nuovamente* italiana. Dicendo *nuovamente* stimo esser completamente nel vero, giacchè successori dei romani e degli itali devono considerarsi i figli attuali della penisola appenninica.... » E più avanti: « Al nord di Thokza (Theucheira) comincia una natura sì verde che parrebbe di essere in Italia; è un paese che bisognerebbe riconquistare all'Italia. E per me è incomprensibile che l'Italia non abbia fatto maggiormente valere i suoi diritti sopra Tripoli. Più tardi m'occuperò a provarle che chi possederà quella terra sarà il padrone del Sudan. La possessione di Tunisi non vale per me la decima parte di quella di Tripoli ». Parole notissime oggi, e citate da ogni scrittore; ma piace ritrovarle qui nel loro testo originario e par di vedere il Camperio ordinare al proto con compiacenza di stampare i periodi significativi in « grassetto »!

Tutti i fascicoli dell'*Esploratore* spirano un'identica aria di nostalgia africana e di passione italica e corredano con preziosi documenti le note fondamentali del Camperio. Tanto che a me par quasi di mutilarle considerandole senza la bella corona di notizie, di lettere, di appendici relative alla Libia che il direttore raccoglie nelle folte annate. Ma poichè non si può ristampare una rivista, e poichè il carattere organico è proprio soltanto dei diarî, credo che un editore volonteroso dovrebbe oggi assumere di buon grado la ristampa delle pagine del precursore e dare così ai colonizzatori futuri un volume di primo ordine. Addito, per esempio, il còmpito modesto alla *Società per gli studii della Libia* costituitasi recentemente a Firenze.

Come accennavo, ho potuto — per la cortesia di chi porta oggi in Milano il nome dei Camperio — confrontare i diarî pubblicati nell'*Esploratore* con i grossi quaderni d'appunti che servirono al capitano per la redazione dei suoi diarî. E ne ho citato qua e là qualche spunto, benchè nei manoscritti nulla si contenga di veramente notevole che nei diarî sia taciuto: potranno giovare, se mai, per corredare di dati l'introduzione o l'appendice ai diarî. Ma quanto è suggestiva questa indagine a traverso le pagine prime, annotate durante il viaggio! Par di entrare col capitano, a sera, nel bivacco presso le rovine di Cirene o presso gli uliveti di Merg; di sentirlo più da vicino quando, a notte alta,

si orienta a segno di stella e dispone l'itinerario per l'indomani; quando freme di patriottismo contenuto confrontando l'inerzia italiana con l'inerzia turca.

*

L'alta nobiltà della missione mi pare infatti rivelata, oltre che dall'utilità dell'impresa, dalla figura stessa dell'attore. Manfredo Camperio colonizzatore integra l'attività e l'opera di Manfredo Camperio soldato. A che giova ripeterne qui, per sommi capi, la vita? A Milano non è chi non la ricordi. A ventun anni, nel 1847, cospiratore col Simonetta, col Besana, col Prinetti, col Mangili, è arrestato e relegato a Linz. A Trento — ho caro il ricordo — i patrioti tentano di liberarlo dalla carrozza che lo conduce prigione: ma invano. Ritorna a Milano per il processo, e quando — il 20 marzo 1848 — la rivoluzione popolare lo libera dalla prigionia, si scopre che lo minacciava una condanna di dodici anni. Della libertà riacquistata il Camperio si vale per compiere, con Pasquale Sottocorno, atti d'eroismo dinanzi alla caserma del Genio; e quando Milano è definitivamente liberata, e il Medici apre gli arruolamenti in nome di Garibaldi, Manfredo Camperio si fa per due mesi garibaldino, dal luglio all'agosto 1848, partecipa alla breve campagna di Morazzone, ripara finalmente in Piemonte.

Si arruola in Piemonte nel reggimento *Savoja cavalleria*, col quale fa nel '49 la campagna di Novara, rimanendo prigioniero qualche ora durante la battaglia e riuscendo ancor una volta a fuggire.

Poi incomincia per quest'uomo, che pare animato dallo spirito vagabondo di un ulisside, la peregrinazione senza fine di tutta la vita: da Londra, dove si è rifugiato, fa vela per l'Australia. Dall'Australia passa a Giava e in India; tocca poi il Capo di Buona Speranza, Sant'Elena, sempre a traverso pericoli mortali e vicende romantiche e dall'Olanda ritorna in Italia. Ma nel 1857 la sfida famosa lanciata a un ufficiale superiore austriaco e il duello che ne consegue, lo obbligano a riparare di nuovo in Piemonte, donde esce nel '59 in *Genova cavalleria*, pronto a salire su su nei gradi fino a compiere come capitano la campagna del '66, aiutante del generale Fanti.

Nel '66 il «capitano» Camperio (fu sempre affezionato al suo grado) ritorna marinaio; va a Ceylan, in India, in Egitto. Poi, i viaggi non si contano più. Egli dà bensì l'attività propria anche in patria, deputato per breve ora e assessore del comune di Milano, ma si adopera sopra tutto — ammiratore e discepolo del Correnti — per l'espansione commerciale: fonda l'*Esploratore* nel 1877; anima dei suoi impulsi la Società d'esplorazione commerciale, che ordina missioni in varie regioni dell'Africa. Si reca egli stesso, come sappiamo, nella Libia. Occupata la nuova colonia sul Mar Rosso, si reca tre volte in Eritrea; e più e più volte nell'India. Di ogni sua missione rimangono copiosissimi appunti, articoli e notizie. La sua attività di scrittore era paragonabile a quella di viaggiatore. Due mesi prima di spegnersi, il 29 dicembre 1899, usciva — tradotto da lui — un volume dell'Hesse Wartegg sulla Cina e il Giappone, a mostrare ancor una volta non soltanto la giovanile attività del Camperio, ma il mirabile spirito pratico con cui egli voleva diretto il pensiero d'Italia in quell'ora verso l'Estremo Oriente. Oggi, col ritorno d'Italia nella Libia, siamo tornati anche al suo vero e primo amore. Riapriamo le pagine dimenticate e rievochiamone l'autore: poichè Manfredo Camperio fu, tra gli italiani del Risorgimento, di quelli della bella razza; di quelli che, compiuta l'opera delle armi, vollero continuata la missione della nazione nel mondo e additarono all'Italia nuove vie, sdegnando di continuar a vivere di memorie nel paese che avevano fatto libero. Manfredo Camperio che fu nel 1848 per breve ora garibaldino, doveva avere dinanzi a sè l'imagine e l'esempio di un altro grande garibaldino, che aveva combattuto fino al '70 ed aveva poi mutato la sua via: Nino Bixio.

Anche il secondo dei Mille aveva lasciato, negli ultimi anni, il suo grado di generale e il suo seggio di senatore per aprire all'Italia, in Oriente, nuove vie commerciali. Continuava così, secondo il suo sogno, a lavorare per l'Italia futura.

E Nino Bixio è morto sul mare.

GUALTIERO CASTELLINI.

LE ONORANZE A MARCO PRAGA.

La targa di bronzo modellata da Leonardo Bistolfi, offerta a Marco Praga da colleghi, amici ed ammiratori.

La *Società Italiana degli Autori* aveva decretato sin dallo scorso giugno una grande medaglia d'oro al suo direttore Marco Praga, che lasciava il posto tenuto per 15 anni con tanta abilità, intelligenza ed energia, a Sabatino Lopez. La medaglia, modellata con arte purissima da Domenico Trentacoste, venne consegnata al Praga la sera del 10 febbraio da una schiera di colleghi, di amici e di ammiratori, raccolti a cena al Caffè Cova intorno all'illustre festeggiato. Alla festa si associarono i numerosi agenti che la Società ha sparsi per tutta Italia, i quali vollero offrire un dono al loro ex-direttore e gli regalarono una scelta e ricca biblioteca teatrale. Marco Praga conta innumerevoli amici ed ammiratori anche fuori della Società, i quali sentono di dovergli della riconoscenza non solo per le originali e belle opere d'arte che ha dato al teatro ma anche per l'azione sua di direttore della Società che ha giovato insieme agli autori e al pubblico. Essi ricordarono che appunto quest'anno ricorre il 25.° anniversario della prima commedia fortunata di Marco Praga, *L'Amico*, e vollero insieme al direttore della Società festeggiare anche l'autore drammatico offrendogli una grande targa di bronzo, geniale opera di un altro principe della scultura italiana, Leonardo Bistolfi.

La simpatica cerimonia si svolse tra la massima cordialità alla quale subentrò una grande commozione quando l'anfitrione sorse a ringraziare e a rispondere ai numerosi discorsi e brindisi che coronarono la fine della cena. Con parola semplice e schietta, ma rotta dall'emozione, egli ricordò il duro esordio della sua carriera d'autore drammatico; ricordò il padre, Emilio Praga, e gli amici fedeli che lo aiutarono e lo incoraggiarono sul cammino aspro dell'arte: tra questi Arrigo Boito che era presente, Giuseppe Giacosa e Gerolamo Rovetta scomparsi anzi tempo dall'arte e dalla vita. A Sabatino Lopez che con felicissime parole aveva mandato un saluto alla vecchia madre, Marco Praga si mostrò particolarmente grato, e fu col nome della veneranda signora ch'egli chiuse il discorso applauditissimo.

Numerosi i telegrammi e le lettere d'adesione che giunsero da ogni parte d'Italia; notevoli tra queste un lungo dispaccio augurale di Tina Di Lorenzo che sarà la prima attrice della compagnia stabile del teatro Manzoni di Milano, la cui direzione è affidata a Marco Praga. Fra gli intervenuti si notavano Roberto Bracco venuto da Napoli per festeggiare il collega. L'avv. Augusto Ferrari, vicepresidente della Società degli Autori, lesse una lettera del presidente, senatore Leopoldo Pullé, assente per una lieve indisposizione. D'attori drammatici figuravano Flavio Andò, Armando Falconi e Alfredo Sainati. Vi mancarono le attrici e fu l'unica delusione della indimenticabile serata.

La Medaglia d'Oro modellata da Domenico Trentacoste offerta a Marco Praga dalla Società Italiana degli Autori.

TRA I GIARDINI D'ARMIDA

Là dove l'Italia, spogliatasi del suo manto regale tutto gemmato di splendori d'Arte, si adorna dei più limpidi incanti di cielo, di terra e di mare, San Remo (la capitale fiorita della Riviera, la nuova e più magnifica « Città del Sole ») si adagia pianamente nell'anfiteatro che le schiudono i suoi monti radiosi mentre il Tirreno nei crepuscoli dolci sospira l'infinita malìa degli orizzonti d'oro.

E a San Remo convengono d'ogni paese le genti a folle, attratte dal suo fascino raro.

Poichè dovunque, dai più remoti borghi della Russia alle terre sperdute della Scozia, dalle lontane Americhe al Siam profondo e misterioso, il nome della piccola città rivierasca risplende come una promessa di gioia e di vita, come un segno mirabile di bellezza e di luce.

Giacchè San Remo non è più ormai la cittaduzza chiusa tra il grappolo di case del suo antico borgo e la sparsa eleganza di qualche villino, ma la stazione di rinomanza mondiale che con poche altre può pretendere il titolo gaudioso di « città del piacere ». Non dunque la tribù dei sofferenti pei suoi passeggi sontuosi lungo le sue spiagge pittoresche tra i suoi giardini di palme e di aranci, ma una folla giovane e gaia che durante i suoi portentosi mesi invernali la riempie di una vita animata e varia, ma una gente che sotto i suoi cieli chiari non viene soltanto per chiedere rifugio dai rigori del settentrione un balsamo per le forze cadute, ma una tregua gioconda una vacanza festosa in cui lo spirito si ritempra e ricrea.

*

Naturalmente questa nuova impronta è dovuta al suo Casino Municipale che irradia attorno a sè una zona di vitalità brillante di iniziative felici.

Al programma artistico di prim'ordine che il suo valoroso concessionario, signor Lurati, ha compilato (concerti classici di rinomanza mondiale, stagione d'opera *hors ligne*, festivals pieni di attrattive e di valore, tournées di virtuosi celebri, primizie gustose nei vari campi dell'arte, esecuzioni orchestrali accurate ed eclettiche) corrisponde fuori del ricco stabilimento tutta una serie di grandi festeggiamenti.

È così che nella sala dei concerti si potranno ascoltare concerti classici eseguiti da una orchestra di ottanta professori sotto la bacchetta di uno dei primi concertatori d'Italia, il maestro Ettore Panizza. Così nel Teatro si darà *Isabeau* per la terza volta in Italia, e il *Mefistofele* col celebre basso Marcoux dell'Opéra di Parigi. Due spettacoli di primissimo ordine degni di una capitale. Fuori sul magnifico campo di tiro si misureranno i più valenti campioni del tiro al piccione (100.000 lire di premio) o nel golfo che si apre tra il Capo Pino e Capo Verde si svolgeranno le grandi regate a cui il Duca degli Abruzzi ha concesso la sua Presidenza e che accoglieranno le migliori vele dello *yachting* internazionale.

E altre iniziative si succederanno sotto il mirabile cielo di Riviera: battaglie carnevalesche, tournements di Law-tennis, di Golf, di Foot-ball concorsi floreali, esposizioni d'arte, kermesses, veglioni, feste in mare, convegni mondani, congressi, cimenti sportivi: il calendario della festevolezza svolto nelle sue pagine più gaudiose e più interessanti.

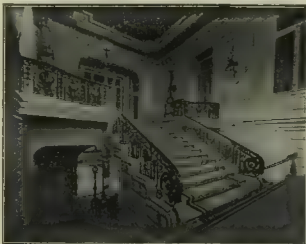
E tutto questo senza contare le luminose sale del Circolo Privato che offrono le stesse attrazioni degli stabilimenti più rinomati da Montecarlo a Spa a Ostenda a Boulogne sur Mer.

A San Remo, dunque, per la bella vita. Sotto il sole, nell'azzurro, in piena letizia.


SAN REMO VEDUTA GENERALE


Il Casino Municipale di San Remo.


Una delle Sale del Circolo Privato.


La scalinata che conduce al Circolo privato.


Il Giardino d'Inverno

RIVISTA TEATRALE

Il "Tiberio Gracco„ di Romualdo Pàntini all'Argentina di Roma.

Andato in scena sabato scorso all'Argentina di Roma, è questo uno dei pochi, se non l'unico vero successo che la Compagnia Stabile abbia portato alla ribalta in questo non fortunato suo anno comico. Il poeta dei *Canti di vita*, che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE sono stati i primi a gustare, da lirico evolvendosi a drammatico ha fatto anche sul teatro opera di vita. Opera di vita e di poesia. Poesia non soltanto perchè la sua robusta tragedia romana è scritta in versi — versi ricchi di sostanza, ma sobri, senza vane ridondanze formali — ma perchè tutta la sua concezione e visione scenica è pensata e resa con profonda nobiltà d'arte. Tragedia romana e di romanità repubblicana: come i tempi che egli ha rievocato furono sobri ed austeri, così ha voluto essere sobria ed austera l'arte che li ha espressi.

È la eterna tragedia sociale della terra contesa fra coloro che la possiedono e coloro che la desiderano; tragedia continua di quasi tutta la repubblica romana, fermata nella crisi suprema che la storia ha eternata nella tragedia dei Gracchi. Il Pàntini tra i due fratelli, Tiberio e Caio, che per un'idea di giustizia patirono uguale martirio, ha scelto Tiberio ed ha fatto scelta felice. Caio può sembrare un demagogo, Tiberio fu purissimo. La tragedia del poeta abruzzese ha per protagonista un alto carattere, giusto, nobile anche con gli avversari, propenso al perdono e alla bontà. La lotta che egli scatena non è quella di un turbolento ambizioso ma una tempesta fatale di cui egli stesso è la vittima: perciò il suo fato — la morte violenta, la sommersione del suo cadavere nel Tevere — è veramente tragico; è la *catarsi*, la purificazione, dell'eroe come nelle tragedie greche.

La tragedia si svolge fedelissima alla storia. Tiberio reduce dalla Spagna, dove ha combattuto sotto gli ordini di Mancino, è coinvolto nelle accuse che gravano sul suo generale; anch'egli deve giustificarsi, ma prima che al Senato, egli si giustifica alla madre. Al Senato non ha bisogno di presentarsi, chè i suoi amici, tutti, hanno riconosciuto la sua interezza e il popolo lo ha acclamato suo tribuno. L'opera di riforma sociale, la legge agraria — la divisione del terreno pubblico tra i plebei — incomincia; prima come persuasione — nella scena tra Tiberio e Scipione — poi come battaglia nel comizio pubblico. La seconda parte del secondo atto audacemente presenta sulla scena la tragica giornata in cui, contro tutte le opposizioni, la legge fu sancita dal popolo nel fôro. Più audacemente — e felicemente — il terzo mostra in azione la divisione delle terre: Tiberio in aperta campagna sta eseguendo la legge, fermo contro gli allettamenti, le insidie, le proteste dei danneggiati ed anche dei beneficati. La sua illusione non crolla neppure quando s'accorge che gli avversari non potendo sopprimere la legge tentano di sopprimere lui. Vestito a lutto — lui e i suoi seguaci — per affermare pubblicamente il suo dolore, egli si ripresenta in Campidoglio a richiedere ancora per un anno il tribunato: scoppia il tumulto, egli cade, e Caio il fratello giovinetto accoglie nel sangue l'eredità della sua fede.

Dramma essenzialmente politico, il drammaturgo lo ha mantenuto nel suo rigido carattere politico. Non ne ha contaminato la linea severa con immaginate vicende private: non intrighi, non amori. Soltanto un accenno di sentimento è nella figura di Ottavia, che ha amato in silenzio il bello e puro eroe, e ricompare nei momenti supremi, umile e vigile ammonitrice. Al cuore devoto di Ottavia basta sapere che Tiberio, fedele sposo di Claudia, la ricorda, le consente di pensarlo come un fratello lontano. Dice:

Oh! come ti son grata: tu mi rendi
tutta a me stessa e alla mia gioia. Gli anni?
Che sono gli anni? Vento sopra il mare,
nubi volanti. E il mondo? È solo e tutto
quel che soffriamo....

Romanamente Tiberio completa: — *E che vogliamo.*

Tutte creature di volontà e di energia nella tragedia romana. Un nobile sentimento del dovere civico la riempie di un'aura quasi religiosa. I numerosi personaggi si esprimono concettosi e precisi nella rapida tragedia. Forse anche troppo rapida: il movimento delle passioni è concentrato, il dialogo corre senza indugi; il quadro complessivo è formato di scorci spesso felici, qualche volta anche troppo audaci. Ma il quadro c'è ed è risultato agli spettatori anche in una esecuzione non tutta adeguata agli intenti dell'autore. Il Chiantoni ha sostenuto nobilmente la parte di Tiberio; ma l'altro personaggio, che dovrebbe essere il popolo romano, non è stato pari al suo compito. Le masse della folla non sono state sufficienti, nè per numero nè per movimento, a riempire il vasto disegno teatrale del Pàntini. Mirabili invece gli scenari, tali da evocare veramente un sogno di austera grandezza romana.

La tragedia del Pàntini è un organismo complesso che richiede la collaborazione di molte arti; è del teatro pensato con grandiosità classica. L'aver vinto in una prova così difficile fa molto sperare del giovane poeta che sta per offrire al teatro la sua matura energia.

g. c.

Boselli e Crispi. Ecco il brano d'una bella lettera che l'on. Paolo Boselli diresse al compilatore del recente volume di memorie e documenti crispini, avv. Palamenghi:

« Questo volume attrae, e in esso Crispi si eleva altissimo, e la storia palpita di provata verità. Ella fa opera giusta verso Crispi, preziosa per l'Italia. Non solo fornisce i documenti alla storia, ma ne determina, ne fissa i giudizi.

« Compia con successive pubblicazioni quest'opera sua, di cuore, di mente, di italianità. Quanto sentimento italiano è in queste pagine! Quanto insegnano!... Come nell'altro volume (*I Mille*) i suoi collegamenti sono fatti molto bene, chiari, sobrii, precisi. Illustra, conduce il racconto, non si sostituisce, ma con brevi tratti efficacemente rivendica e apprezza.... »

In queste brevi frasi è condensato il migliore giudizio che possa darsi sulla poderosa opera (*Francesco Crispi: Politica estera*) e sulla sua importanza nel presente momento.

GUARDOBELLO

NOVELLA DI
FILIBERTO SCARPELLI



Quando la via breve e tranquilla diventava più raccolta nell'inoltrarsi della notte, due chiazze di luce violenta, una rossa, l'altra verde, ne squarciavano l'oscurità, riflettendosi dai due boccioni d'acqua, tinta in quei colori, che eran collocati nell'interno della farmacia, dietro i cristalli laterali dell'uscio. Ogni sera, un bambino, sbucando da un altro uscio, d'una abitazione a pianterreno lì accanto, veniva a trattenersi proprio nel doppio cerchio di quelle luci, or sostando a contemplare il boccione rosso, ora il verde, ora avvicinandosi per guardar meglio, fino a premere il naso contro i cristalli, or tenendosi un po' discosto, a seconda della potenza che doveva spiegar sopra di lui il fascino dell'enorme rubino e dell'enorme smeraldo.

Era un bambino di forse cinque anni, ricoperto di un grembiulone che gli scendeva ai polpacci e nelle cui tasche egli teneva costantemente sprofondate le mani: indizio grave, questo, in un bambino di sì fresca età.

Quando a cinque anni non si è vinti dal bisogno di muover le mani, ciò indica che il cervellino lavora, che qualche sogno vi agita dentro le sue ali perturbatrici.

Tutto il profilo del tenace osservatore rifulgeva a volta a volta di verde o di rosso, e così, col suo grembiule stretto al collo ed amplissimo nei lembi, il bambino sembrava un terzo boccione, messo di sentinella ai primi, moventesi nell'ombra da destra a sinistra, da sinistra a destra e mutando colore ad ogni suo spostarsi. Trascorsa una mezz'ora di un tale estatico va e vieni, una voce di donna chiamava dall'uscio dell'abitazione: Mario! — e il piccino si scuoteva e, come ne era sbucato, si rimbucava lentamente in casa, con le sue mani in tasca, rasentando il muro.

Una sera, un altro bimbo del vicinato, un po' più grande di lui, gli andò accanto, gli disse qualche cosa, lo tirò per la manica: egli fece spalluccia e rimase con la fronte appoggiata al cristallo, dietro il quale divampava l'incendio vermiglio. Anche l'altro diede in una spallucciata e proseguì per i fatti suoi.

Mario era un solitario, come tutti i sognatori.

Passandogli vicino, una volta, gli posai la mano sullo zucchino assorto, in una leggera carezza: egli lo sollevò dolcemente e mi fissò con due occhi miti e buoni.

Non mi conosceva, il piccolo innamorato della luce dipinta, eppure mi sorrise, e rimase con la testa un po' rovesciata, sotto la mia carezza.

— Che cosa guardi, Mario?

Mario continuò a sorridere, senza rispondermi.

— Che cosa guardi? Non me lo vuoi dire?

Egli abbassò gli occhi, e il sorriso si cambiò nell'accenno di una risatina, che forse voleva nascondere l'impaccio nel trovar la risposta.

— Non lo sai che guardi? Lo sai?... Dimmelo dunque.

— *Vaddo bello,* — rispose finalmente Mario, e tornò a fissarmi con i suoi occhi fiduciosi.

— Guardi bello?

— *Tì.*

— Guardi bello,... Bello che cosa?

— Bello! — confermò Mario; e lo disse d'un tono così conclusivo, che pareva esprimesse: Non so dire altro. Che altro vuoi sapere?

E non aveva infatti specificato abbastanza? Nulla di più significativo dovremmo pensar noi, andati con gli anni molto in là dall'infanzia, quando invece cerchiamo di definire tangibilmente i segni delle nostre migliori visioni

Guardo bello: dovrebbe bastare.

Lo sproposito di Mario offriva una concisione di senso meravigliosa.

Non mi stancai di studiare il piccolo sognatore filosofo dalla mia finestra, aperta in un primo piano bassissimo, proprio sull'uscio della sua abitazione.

Mario, riprendendo ogni sera il suo posto, dinanzi alla farmacia, aveva un minuto di esitazione, durante il quale portava l'occhio dal boccione verde al rosso, scegliendo il colore a cui per prima si sarebbe dedicato.

Eletto il colore, si spostava lateralmente di due passettini, nella direzione di uno stipite o dell'altro, e rimaneva preso, sommerso nel bagno di luce verde o rossa. I suoi occhi cominciavano col dilatarsi, poi le sopracciglia si inarcavano, risalendo a mezzo della fronte: Mario segnava un altro passo, cautamente in avanti, e il riflesso sulle sue guance si moltiplicava in intensità luminosa: sembrava che nell'ombra il boccione movibile trasformasse il suo tappo nella testa di un folletto.

Fino a questo punto l'espressione di Mario era unica, sia che egli si avvicinasse all'una che all'altra sorgente di colore; al secondo passo in avanti, ciascuno dei due colori sviluppava una espressione diversa.

Il verde:

Gli occhi si dilatano sempre più, le sopracciglia par che vogliano risalire a confondersi con i capelli, le labbra si distendono, gli angoli si piegano verso l'alto, vi fiorisce un sorriso di gioia, si dischiudono: ecco le due file di dentini che mettono lampi più chiari nella luminosità del volto. Ancora un passo: il naso di Mario diventa una sola cosa con la vetrina della farmacia, tutta la fisonomia del bimbo è uno sfolgorìo mobile di giocondità e si resta in dubbio se il boccione dia luce al volto di Mario o ne riceva.

In quel mondo smeraldino di splendori, in cui la lampada messa dietro al recipiente forma con la sua fiamma un gran sole centrale, Mario deve scorgere miriadi di bambini simili a lui che volteggiano a volo e lo invitano a seguirli, lungi dalla oscurità della via, in un'atmosfera eternamente radiosa, nell'ebbrezza di un eterno giuoco di cherubini.

Il rosso:

Le sopracciglia, a misura che Mario gli si avvicina, hanno rapidi corrugamenti, le labbra si dischiudono, ma senza sorriso; negli occhi l'estasi assume non so qual balenìo virile e le narici si dilatano e vibrano, e par che bocca e narici aspirino un'aura di chimeriche violenze e che gli occhi, nella luce vermiglia, indovinino un vermiglio delinearsi di figure gigantesche, un palpito di smisurate lotte, un fiammeggiar di sangue, un irrompere sempre crescente, un dilagar di fuoco.

Quando Mario si allontana dal boccione verde, è abitualmente lieto: quando si allontana dal rosso ha l'espressione di un omino preoccupato.

Una sera, mentre egli era perduto nel suo mondo verde, giunse nella via tranquilla il suono di una banda militare, che svolgeva il suo programma al pubblico, nella piazza poco lontana. Mario levò il capo e lo volse per ascoltare. Un'altra sera, il medesimo suono giunse mentre egli era preso dalla malìa rossa, e il fanciullo rimase immobile: soltanto i suoi occhi mandarono lampi maggiori. Gli parve forse che squilli di trombe e rulli di tamburo prorompessero naturalmente dal suo universo di fuoco sanguigno, animato d'impeti e d'eroismi?

Gli domandai qual differenza trovasse mai tra il rosso e il verde: il bimbo non sapeva spiegarsi, non riusciva a dirmi che cosa vedesse e sentisse in un colore; che cosa nell'altro.

— Ma il rosso ti sembra più bello?

— *Tì.*

— E il verde ti diverte di più?

— *Tì.*

— Non capisco allora perchè trovi più bello il rosso.

— *Pettè più bello!*

Mi ostinavo nel volere scrutare il cervello di quel grazioso solitario. Lo condussi in casa mia; gli mostrai alcune riproduzioni in tricromia di quadri celebri, fra le quali una composizione blanda e pacata dell'Albani, con i suoi sfondi leggiadri di alberi e di fontane, con morbide ninfe e rosei puttini.

— Ti piace questa?

— *Tì....* — e sorrise, posando l'indice sulle figure dei pargoli armoniosamente atteggiati.

— *Belli quetti.*

— Ti piace come il tuo boccione verde?

Accennò di sì col capo.

Gli mostrai una battaglia del Rubens, in-

vasa da cavalli e cavalieri ed armi e vessilli di grande opulenza.

— Guarda questa. Anche questa è bella!

La manina del bimbo, con le cinque dita spiegate, si distese sulla carta e si agitò nervosamente, come per interpretar con quel suo gesto il fremito della mischia.

— Anche questo ti piace, è vero?

Il bambino non rispondeva e, guardandolo negli occhi, vi scorsi lo stesso lampo che ne guizzava allorchè vi batteva la luce rossa.

— Anche questo ti deve piacere come il verde.

Scosse il capo, quindi lo rialzò risolutamente e rispose:

— No.

— Allora ho indovinato; ti piace come il rosso.

Accennò di sì, due o tre volte col capo, contentissimo in apparenza.

La sua contentezza nasceva dal mio porre in un qualunque modo fine alla noiosa insistenza interrogatoria o dal trovare il suo pensiero ripetuto chiaramente nelle mie parole?

Sui misteri dell'anima infantile, meno che su quella dell'uomo, si adattano i compassi dell'investigazione. I misteri dell'anima virile son fatti di tenebra: meno difficile il vincerli con la luce. Ma quelli dell'anima infantile son luce per sè stessi e non v'ha fiaccola investigatrice che non ne sia vinta.

Il piccolo Mario, «Guardobello», come io talvolta lo chiamavo, dalla prima risposta che mi diede, è un mio caro e pietoso ricordo lontano, un microscopico enigma, una farfallina candida, che io scoprii, presa al fascino d'una fiamma; e come una farfallina il piccolo Mario si dileguò, nel rogo della sua illusione.

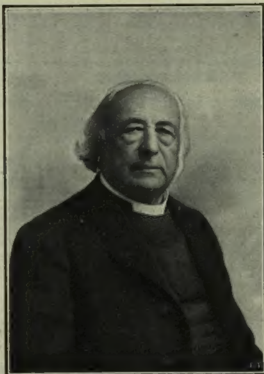
Una sera egli aveva preso il suo posto dinanzi all'uscio della farmacia; ma al solito richiamo della madre non rispose. Questa, uscita in istrada, non lo ritrovò nè al posto consueto, nè altrove: lo cercò come una forsennata fino all'alba e all'alba lo rinvenne: sopra la tavola mortuaria d'un ospedale, riconoscibile solo per il suo grembiulone e le sue scarpette gialle.

Come si era svolta la tragedia?

Qualcuno asseriva di aver visto il bimbo aggirarsi in piazza, all'ora della musica, e poi un altro d'averlo visto muovere, con le sue manine in tasca, contro un tranvai elettrico che si avanzava velocissimamente per una via in discesa. Il conduttore non aveva potuto frenare a tempo l'impeto della corsa e il bimbo era rimasto travolto.

Si attribuì la morte a una comune disgrazia; ma io pensai allo spettacolo del tranvai, del formidabile mostro sferrantesi attraverso la notte, precinto di vivida luce, con un occhio sanguigno aperto nella fronte, suscitante faville in terra e in cielo, là dove toccavano i suoi artigli e dove sferzavano le sue chiome, pensai a questo meraviglioso mostro che si avanzava rombando, e mi assalì il dubbio che invece il povero «Guardobello» fosse stato trascinato a guardare il *rosso* troppo da vicino e che il mostro lo avesse inghiottito, insieme col suo sogno fantastico di luce. Forse io solo piansi la morte di quel piccolo idealista, come si conveniva.

FILIBERTO SCARPELLI.



† Il PADRE GIACINTO.

Il famoso carmelitano ribelle alla chiesa, *Carlo*, ma più notoriamente *Giacinto Loyson*, è morto a Parigi il 9 febbraio. Una cinquantina di anni fa il padre carmelitano Loyson predicava nella chiesa di Notre Dame infiammando colla sua oratoria il pubblico sempre affollatissimo, e cercando di conciliare il cattolicesimo con le idee moderne. Subì per questo fieri attacchi, e fu chiamato a Roma dove fu ammonito. Nel '69 si scagliò contro il modo come era stato convocato il concilio ecumenico a Roma, ne fu scomunicato e lasciò il convento. Riprese il suo nome di Carlo, andò in America, poi tornato in Francia nel 1870 si scagliò contro il dogma dell'infallibilità del Papa allora proclamato. Da quell'epoca il Loyson perseverò nella sua risoluzione di rottura con la Chiesa Romana, e per meglio specificare la sua azione, proclamò il diritto dei preti al matrimonio sposando egli stesso, nel 1872, la vedova Meriman, americana. Eletto parroco di Ginevra dai cattolici nazionali, Giacinto Loyson non rimase lungo tempo in Isvizzera ma tornò a Parigi a fondarvi una Chiesa cattolica gallicana ufficialmente riconosciuta nel 1883, e per parecchio tempo celebrò i servizi divini in una piccola chiesa d'Arras. Scrisse molti opuscoli di polemica religiosa e sociale. Prima di morire Giacinto Loyson ha pronunciato le seguenti parole: «Posso comparire dinnanzi a Dio. Sono in pace con la mia coscienza e con la mia ragione». Fu assistito negli ultimi momenti da un prete della chiesa greco-ortodossa e da tre pastori protestanti, tra cui il noto Carlo Wagner. Era nato ad Orleans, nel 1827. Dal suo matrimonio nacque un figlio, Paolo Giacinto, scrittore conosciuto ed autore, fra altro, dei drammi *L'Apostolo*, ed *Anime nemiche*, dati recentemente anche in Italia e pubblicati in volume.

— *Lord Giuseppe Lyster*, il grande scopritore ed applicatore dell'antisepsi nella chirurgia, è morto la sera dell'11 a Glasgow, nella rispettabile età di 85 anni. Era figlio di un celebre microscopista, che ne fece un chirurgo ed un microscopista. Fu nel 1865 che Lyster cominciò i suoi lavori e le sue esperienze sull'antisepsi essendo medico nella Reale Infermeria di Glasgow, dove dolorava al vedere che in una proporzione terribile di casi chirurgici sopraggiungevano l'infezione, l'infiammazione, la cancrena, la morte. Egli era stato assistente di operatori famosi come John Erichsen, aveva visto Lyston fare la prima operazione senza dolore in Inghilterra sotto l'influenza dell'etere; era stato assistente anche di Syme, detto il Napoleone della chirurgia, e sapeva bene che tutti erano impotenti come lui dinanzi a quel tragico mistero della cancrena, di fronte al quale fu lì per lasciare la professione, pur essendosi fatto un bel nome. Egli aveva meditato profondamente sull'aspetto esteriore e sulle cause probabili dell'infiammazione e gli era sembrato di riconoscere un fenomeno analogo alla fermentazione. Venne in quel punto Pasteur a dimostrare che la fermentazione non era un processo chimico, ma si doveva a germi organici. Lyster pensò che anche l'infiammazione e la cancrena fossero dovute a germi organici, e la conclusione fu escludere i bacteri dalle ferite. In quei tempi (1867) si sperimentava con successo l'acido fenico a Carlisle per deodorare l'acqua delle fogne che serviva a concimare i pascoli. Lyster provò l'acido fenico per medicare certe fratture comminutive con lacerazione, ed il successo fu meraviglioso. La via era trovata! Successivamente egli pensò a disinfettare gli strumenti, le bende, le mani dell'operatore, il corpo del paziente, l'aria stessa delle sale operatorie, e la grande scoperta, non senza difficoltà e ostilità e diffidenza, si propagò in tutto il mondo, salvando migliaia e migliaia di vite.

Nel 1878 Lyster fu chiamato a Londra, dove poi presiedette, fino ad ora, la Società Reale per il

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

progresso delle scienze. L'esposizione più completa delle teorie e degli insegnamenti del Lyster si trova nell'*Antiseptic Surgery* del dottor Cheyne, che fu uno dei suoi più degni allievi. Giuseppe Lyster fu nominato baronetto nel 1884 dalla regina Vittoria, quando il celebre chirurgo insegnava già da tempo al *King's College*, e fu chiamato alla Camera dei Pari, come lord, nel 1897. Essendo chirurgo della Corte inglese, avrebbe dovuto operare Edoardo VII nel maggio 1910; ma aveva allora toccati i 75 anni e volle che l'operazione fosse fatta dal suo allievo, di bella fama, Federico Treves.

— *Pietro Guillard*, morto a Parigi a soli 48 anni, fu uno squisito ellenista ed un idealista umanitario: pubblicò *Prenestin*, le *Lettres rustiques* da Claudio Eliano, *Lyre héroïque et dolente*, tutto amore per la Grecia; scrisse Pro Armenia, Pro Finlandia, per Dreyfus e per altre nobili cause.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Le notizie sulla guerra italo-turca in ipolitania e nel Mar Rosso sono nel po del giornale. Il 5 è arrivato a ma a mezzodì da Tripoli il generale neva. L'8 si è riunito a Bologna il ruppo parlamentare socialista, presenti deputati, e un ordine del giorno per posizione sistematica al governo venne provato con voti 17 contro 8, e le due ndenze, Bissolati e Turati ottennero, spettivamente 11 e 17 voti. L'11 a Mi-no il dep. Turati ha pronunziato un lentissimo discorso contro la guerra. 12 a Firenze è cominciato il processo ntro il deputato Targioni ed altri per sse appropriazioni indebite a danno conte Bastogi. Il 6 a Napoli è finito lungo sciopero dei tramvieri, che non nno ottenuto nulla dalla Società.

Il 6 la Camera francese, malgrado l'opposizione del governo ha adottato con 360 voti contro 156 il rinvio alla Commissione della legge per le misure restrittive contro gli spacci di bevande alcooliche. Il 7 nella Guadalupa è stato eletto deputato il socialista unificato Caudau, e a Pointe à Pitre il radicale Reache. Il 5 al Senato francese è cominciata la discussione dell'accordo franco-tedesco per il Marocco ed il Congo. Dopo un abile discorso di Poincarè il trattato franco-tedesco è stato approvato il 10 dal Senato con 212 favorevoli, 42 contrari e 38 astenuti. L'8 alla Accademia è stato ricevuto il letterato Henry Beujon. L'11 a Parigi il funerale di un soldato, già rivoluzionario, ha dato luogo ad una manifestazione di centomila rivoluzionari, con conflitti con la polizia.

Il 10 lo sciopero dei minatori nel Belgio, nel Borinage, degenerò in gravi disordini.

Il 7 in tutta l'Inghilterra è stato festeggiato il centenario di Dickens. L'8 a Belfast, Wiston Churchill, primo lord dell'ammiragliato, protetto da molte truppe, ha pronunziato nel *foot-ball* un grande discorso preannunziante l'*home rule* all'Irlanda: Redmond ha dichiarato la propria approvazione: vi sono state alcune manifestazioni ostili. Il 9 a Glasgow Winston Churchill ha pronunziato un discorso sulla necessità che, senza rivalità aggressiva, l'Inghilterra mantenga la sua superiorità navale. Il 12 a Londra è stato annunziato che re Giorgio ha conferito l'ordine della giarrettiera a sir Edward Grey.

Il 5 a Ferrol, presenti i sovrani, madrina la regina, è stata varata la corazzata *Espana*. Forte mareggiata il 6 a Cadice, Algesiras, Chidana. Dal 6 all'8 pioggie torrenziali ed inondazioni in Spagna e in Portogallo. Il 10 il Re e il primo ministro Canalejas sono partiti da Madrid per Siviglia a visitare i luoghi inondati.

Il 6 è arrivato a Vienna da Sofia il granduca Andrea di Russia, ricevuto a Schoenbrunn dall'Imperatore, ed accolto con molti onori e dimostrazioni ufficiali di simpatia. L'8 il granduca Andrea è partito per Pietroburgo.

Il 10 al castello di Schoenbrunn ha avuto luogo il matrimonio dell'arciduchessa Isabella Maria col principe Giorgio di Baviera.

Il 7 l'imperatore Guglielmo ha inau-

(Continua nella pagina seguente).



Il gen. Caneva a Roma.
— Mi raccomando, tenetemi lontani i nemici.
— Turco-arabi?
— Ma che! I giornalisti romani.



La destinazione di Cagni.
— Giacchè Lei si è portato così bene in guerra, andrà....
— A comandare la flotta nell'Egeo?
— No, a dirigere l'arsenale di Venezia.



Dopo il convegno socialista di Bologna.
— Prima favorevoli ed ora contrari al monopolio e al suffragio! Che cosa si chiama tutto questo?
— Caro mio, far della politica.



Gli studenti marsigliesi.
— Viva la Turchia!
— D'ora in poi il *fez* sarà il nostro berretto goliardico!

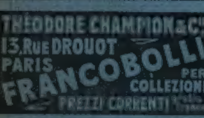


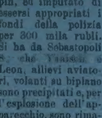
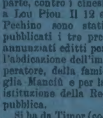
Le memorie di Mascagni.
— È ricco questo volume di memorie?
— Più ricco riuscirebbe il volume dei miei « memoriali ».



Al veglione.
— Nulla di contrabbando?
— Mi prendi forse per una potenza neutra?

gurato il nuovo Reichstag, pronunziando discorso esprimente fiducia per l'interno e per l'estero e riaffermante la Triplice Alleanza. Il 9 al Reichstag, per l'elezione del presidente hanno votato 388 deputati, ed è stato con due votazioni proclamato ballottaggio fra Spahn (centro) voti 186 e Bebel (socialista) voti 114; avendo avuto Scho unase (nazionale liberale) voti 85. Il 9 fu eletto Spahn con 196 voti; Bebel ne ebbe 175; Schaidemann, socialista, fu eletto primo vice-presidente con 188 voti, poi Paasche, nazionale liberale, con 274, secondo vice-presidente. Il presidente Spahn il 12 si è dimesso, il centro non volendo partecipare alla presidenza coi socialisti. La sera del 6 è arrivato a Berlino il re del Montenegro, dopo un soggiorno di alcuni giorni a Francoforte. Il 9 re Nicola è partito da Berlino per Pietroburgo. L'8




l'imperatore Guglielmo ha data una colazione in onore di lord Charles Beresford proveniente da Pietroburgo, presenti i segretari di Stato per la guerra e la marina. L'8 è arrivato a Berlino il ministro per la guerra inglese, lord Haldane, per ragioni private, ma ha avuti ripetuti colloqui col cancelliere tedesco, ed ha pranzato a Corte sedendo alla destra dell'Imperatore. Il ministro Haldane è ripartito per Londra l'11. A Lipsia la Corte suprema dell'Impero ha condannato il 10 a dieci mesi di carcere il figurinaio italiano Pietro Barsanti che offerse danaro ad un soldato perchè gli vendesse la nuova pistola d'ordinanza, protetta da segreto militare. La notte dal 7 all'8 fu distrutto da incendio a Detmold il teatro di corte costruito nel 182[illegible].

In Baviera il 6 hanno avuto luogo le elezioni generali per la dieta; eletti 87 del centro, che perde 11 seggi; 35 liberali che guadagnano 11 seggi; 30 socialisti, che guadagnano 10 seggi; 4 della lega bavarese degli agricoltori, che perde 7 seggi, e 7 conservatori agrari come nella precedente dieta. Il ministero Podevils, al potere dal 1902, si è dimesso. Il 10 il reggente di Baviera ha nominato nuovo presidente del consiglio il barone Hertling, presidente del centro.

Re Nicola e il principe Pietro, dopo fermatisi a Tsarskoe-selo a visitare lo Czar e la Czarina, sono arrivati l'11 a Pietroburgo. La sera dell'11 al Palazzo d'inverno vi è stato un pranzo di gala, e lo Czar ha brindato a re Nicola confermandogli in caso di bisogno l'appoggio della Russia, e lo ha proclamato feld-maresciallo dell'esercito russo. In Russia l'8 è stato arrestato il colonnello Kuliabko, già capo della polizia politica di Kiew, implicato nell'uccisione di Stolypin, ed imputato di essersi appropriati i fondi della polizia per 300 mila rubli. Si ha da Sebastopoli 8, che Yanisch e Leon, allievi aviatori, volanti su biplano sono precipitati e, per l'esplosione dell'apparecchio, sono rimasti abbruciati.

Il 6 a Copenaghen il re Federico VIII mentre passeggiava è stato colpito da improvviso malore, nei giorni successivi risoltosi.

Da Cristiania, 8, annunziansi le dimissioni dei ministri della giustizia, del commercio, degli esteri, della difesa e dei culti.

Dopo varii tentativi per far formare da altri un ministero, re Pietro il 10 ha respinte le dimissioni del gabinetto Milovanovic, che rimane al potere.

L'11 in Atene è stata sciolta la Camera, indicendo le elezioni per il 24 marzo e convocando la nuova Camera per il 4 aprile.

Da Salonicco 8 segnalansi scontri di gendarmeria turca con bande greche e bulgare, nella penisola Calcidica, e presso Doptan.

Il 7 il governo russo ha ordinato l'invio di nuove truppe ad Asterabad, a Barferus ed a Meched Esser, causa lo stato di anarchia esistente nel Mazanderan.

A Tokio il 7 scioperando i tramvieri, il governo ha fatto arrestare varii caporioni socialisti.

Si ha da Pechino, 6, che i rivoluzionari sbarcati alla foce del Ya-lu, separante la Manciuria dalla Corea, hanno sconfitti gl'imperiali provenienti da Mukden. Da Pechino, 7, segnalasi un conflitto fra bande mongole e soldati russi, da una parte, contro i cinesi a Lou Piou. Il 12 a Pechino sono stati pubblicati i tre preannunziati editti per l'abdicazione dell'imperatore, della famiglia Manciù e per la istituzione della Repubblica.

Si ha da Timor (colonia portoghese) in data 6 che una rivolta è avvenuta da parte degl'indigeni, rimanendo ucciso un ufficiale e feriti alcuni ufficiali e soldati.

Settantacinque marinai americani sono sbarcati il 9 dalla cannoniera *Petrilla* a Puerto Cortes (Honduras) occupando le banchine del porto e la ferrovia tenuta in affitto da un cittadino nord-americano.

Il 10 essendo morto il ministro degli esteri del Brasile, Rio Branco, fu nominato sottosegretario permanente agli esteri Eneas Martin, che sarà il fedele continuatore della politica di Rio Branco.

13 febbraio.

